

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**  
[www.partitocomunistainternazionale.org](http://www.partitocomunistainternazionale.org)  
[info@partitocomunistainternazionale.org](mailto:info@partitocomunistainternazionale.org)

Bimestrale – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXVI  
n. 2, marzo-aprile 2018  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione:  
Casella Postale 272  
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

## Divisa al proprio interno, la classe dominante borghese è solida e compatta contro il suo nemico di sempre: il proletariato

**N**on abbiamo alcuna intenzione di commentare le recenti, buffonesche elezioni italiane. Sempre più, dagli USA al Regno Unito, dalla Francia alla Russia, dalla Germania alla Spagna e via di seguito, il bordello parlamentare è un unico schiamazzo indecente. E sempre più acquista rilievo la posizione comunista: il parlamento borghese è “una macchina che serve a un pugno di sfruttatori per schiacciare milioni di lavoratori” (Lenin), i sistemi politici usciti dal secondo massacro mondiale hanno ereditato la *sostanza* del fascismo travasandola nelle *forme* ingannevoli di una democrazia che da più di un secolo e mezzo è svuotata di ogni contenuto progressivo, i proletari non hanno nulla da attendersi dalle istituzioni (statali, regionali, comunali) fondate sulle “libere elezioni” perché non è lì che si decidono le sorti che ci riguardano, bensì là dove pesa e detta legge il Capitale come forza economica e sociale impersonale. L'unica via da percorrere è dunque quella della *preparazione rivoluzionaria* all'abbattimento, fin dalle sue stesse istituzioni, di questo modo di produzione obsoleto e ormai solo assassino: e ciò vuol dire – in sintesi estrema – a partire dalla lotta aperta e intransigente per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, nel rifiuto di ogni illusione democratico-riformista e con l'impegno costante al rafforzamento e radicamento internazionale del partito rivoluzionario. In questa prospettiva, limitiamoci a due osservazioni.

Punto primo. A dominare il mondo capitalistico e a riflettersi (sottolineiamo: *riflettersi*) negli schiamazzi elettorali è l'incertezza su come sciogliere il nodo di una crisi economica mondiale che, come stiamo documentando nel nostro lavoro di partito, al di là di episodiche e stamburate “ripresine” continua la sua marcia inarrestabile, macinando posti di lavoro, “garanzie” illusorie, “diritti” immaginari, vite ed esistenze reali, originando conflitti e massacri impressionanti a ogni angolo del mondo (dimentichiamo il Medio Oriente, dove le guerre infuriano da decenni?), alimentando i più osceni rigurgiti di razzismo e una crescente brutalità nei rapporti interpersonali. La classe dominante borghese cerca disperatamente di giocare le proprie poche e vane carte per far fronte a una crisi che proviene dal DNA stesso del Capitale: crisi di sovrapproduzione di merci e capitali, cui il Capitale può uscire solo con un nuovo conflitto mondiale. Ma, al riguardo, è profondamente divisa al proprio interno: si pensi alle acute polemiche che agi-

tano il mondo economico e politico statunitense (protezionismo sì/protezionismo no) o quello britannico (Brexit sì/Brexit no), al tortuoso cammino di formazione del nuovo governo tedesco, ai continui e contraddittori balletti diplomatici internazionali, ai posizionamenti e riposizionamenti in Estremo Oriente, ai populismi e revanscismi che attraversano l'Europa Dis-unita... Tutto ciò e altro ancora è l'*espressione* di quest'incertezza, di questi conflitti e contrasti tra capitali nazionali in lotta per ritagliarsi o difendere una fetta della torta e tra fazioni diverse all'interno di ciascuno d'essi, di quest'incapacità sempre più evidente della classe dominante borghese di fare i conti con le inevitabili forze centrifughe prodotte dalla crisi del proprio modo di produzione.

Punto secondo. Questa incertezza e queste divisioni nel campo borghese (sia nazionale che internazionale) non devono però ingannare e illudere il proletariato. Divisa al proprio interno, la classe dominante è solida e compatta nell'affrontare il proprio nemico storico: il proletariato. Dalla sua ha il potere statale con tutte le sue articolazioni repressive (militari e legislative, legali e illegali), il dominio sui mezzi di comunicazione di massa (anche e soprattutto quelli che si propongono come i più “democratici”), l'indotta amnesia collettiva per tutto ciò che riguarda la lotta di classe e l'inerzia sociale e culturale alimentate e modellate nel tempo che fanno sì che lo status quo e la “legge e ordine” siano divinità cui inchinarsi senza esitazioni, e un'esperienza plurisecolare di comando culminante in repressioni feroci ogni qual volta il proletariato imbocca la propria strada rifiutando le lusinghe della pace sociale (continuiamo a ricordare i nostri compagni comunardi massacrati a decine di migliaia nel 1871, o i nostri compagni spartachisti eliminati dai *Freikorps* con l'attiva complicità della socialdemocrazia tedesca nel 1918-19!). Negli ultimi tempi, sia con il pretesto di un terrorismo abilmente confezionato e alimentato sia a fronte dei piccoli o grandi episodi di lotta da parte di un proletariato che dimostra nei fatti d'essere indomito anche se disperso e abbandonato a se stesso, le diverse borghesie nazionali sono state concordi, compatte e coordinate tanto nel riesumare e rispolverare codici repressivi del proprio passato più o meno recente (in Italia, il famigerato e mai abrogato Codice Rocco, *in vigore dal 1931*: a proposito di continuità fascismo-democrazia...) quanto nell'introdurvi varianti e ampliamenti nel senso di una

sempre maggiore blindatura statale – quella che abbiamo chiamato (fra gli strilli scandalizzati dei “sinceri democratici”) “democrazia dittatoriale”. Per questo, la classe dominante si serve di un'ampia e crescente gamma di strumenti repressivi: cariche poliziesche ai picchetti, aggressioni da parte di squadre di crumiri, agguati ai delegati, intervento sempre più duro ed esplicito della magistratura, uso manipolatorio dei mezzi di comunicazione di massa, sapiente utilizzo di formazioni fasciste e naziste in funzione apertamente anti-proletaria... Si tratta di *una realtà internazionale*. In Francia, le *banlieues* sono militarizzate; negli Stati Uniti, il razzismo operativo delle “forze dell'ordine” ha portato a uno sterminio di assassini di giovani proletari neri (di cui pare che oggi si sia già persa la memoria); in Egitto e in Tunisia, gli scioperi vengono repressi con inusitata violenza; in Gran Bretagna come in Cina, interi quartieri metropolitani periferici sono “svuotati” a forza della popolazione proletaria per evitare pericolose concentrazioni classiste; in Italia, oggetto di una brutale raffica di interventi da parte della “forze dell'ordine” e degli apparati statali sono le continue, coraggiose lotte dei lavoratori della logistica – lotte che vedono fianco a fianco proletari di ogni provenienza, di credi diversi, maschi e femmine, e che dimostrano come solo la battaglia di classe può liberare ciascun lavoratore dai pregiudizi ideologici e sbattere sul muso del capitale la pratica dell'internazionalismo proletario... L'elenco potrebbe continuare e – come se non bastasse la miseria crescente ovunque – dimostra che la crisi economica procede inesorabile e alimenta i peggiori incubi per la classe dominante.

I proletari non debbono dunque illudersi. Ma nemmeno debbono lasciarsi intimidire: al contrario, debbono tornare a sentire d'essere *una forza possente e in cammino*, che nessuno può fermare. Certo, hanno di fronte un nemico potente: ma hanno anche due grandi risorse. Una è quella del numero: ovunque nel mondo, sotto la pressione della crisi economica, l'esercito proletario si gonfia e si diffonde creando una forza potenziale smisurata e, nei fatti e nelle condizioni oggettive prima ancora che nelle convinzioni e nei comportamenti, solida a livello internazionale. L'altra risorsa è quella dell'organizzazione di resistenza sociale e di rivendicazione economica, prima, e di lotta sociale e politica, poi: organizzazione che certo oggi manca, dopo le mille devastazioni teoriche e pratiche cau-

sate da novant'anni di controrivoluzione, ma la cui necessità urgente scaturisce ogni volta che i proletari scendono in lotta, abbandonati come sono da partiti apertamente anti-proletari e da sindacati di regime. Un'organizzazione, la prima, che, allargandosi sul territorio e occupandosi di tutte le questioni relative alle condizioni di vita e di la-

voro, permetta di opporre un fronte reale, *non fittizio e parolai*, in grado di contrastare e rigettare l'attacco ormai quotidiano; e, la seconda, di battaglia politica, che organizzi i proletari in un soggetto critico e antagonista, attivo e operante, e li prepari alla disarticolazione rivoluzionaria della dittatura borghese e da lì li guidi nell'esercizio del potere per eliminare ogni traccia di quest'odiosa società divisa in classi, aprendo la via a una nuova società dove il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti. Di queste due grandi risorse i proletari dovranno tornare a essere coscienti.

E allora è urgente che si rafforzino e radichino a livello internazionale il partito rivoluzionario: il necessario punto di riferimento politico per uscire dalla lunga, sanguinosa agonia di un modo di produzione superato dalla storia. A ciò noi lavoriamo da decenni.

## INFAMI PRODEZZE DELL'IMPERIALISMO

### Guerra in Siria e massacro proletario senza fine

Una dopo l'altra, le città siriane sono devastate da missili e bombardamenti aerei. Là dove si trovano le zone di fuoco, non resta più traccia di strade, case, scuole, ospedali. Da Damasco fino ad Aleppo, da Latakia a Tartus, città sulla costa, a Homs e alle tante piccole città del nord e dell'oriente “curdo”, non resta altro che massacro di civili, bambini, anziani, donne. Nella zona petrolifera di Deil ez-Zor, sull'Eufrate, un centinaio tra soldati “regolari”, *contractors* di Mosca, Hezbollah libanesi e truppe di Assad, sarebbe stato sepolto sotto una pioggia di missili e bombe lanciati da droni e carri armati manovrati da siriani foraggiati dagli USA: secondo la stampa internazionale, si tratta dello “scontro militare più grave che si sia mai visto fra Stati Uniti e Russia dalla fine della guerra fredda”. Cronache di una guerra in cui si scontrano a nord-ovest verso il mare e sul confine nord-orientale branchi di cani inselvatichiti ben armati e inquadrati dalle più o meno potenti “civiltà” militari, una miserabile massa di proletari straccioni ridotta a soldataglia jiadista, lealista... Mentre dall'alto delle Alture di Golan Israele vigila e con l'eloquente avviso di qualche cannoneggiamento e incursione aerea “spiega” a tutte le fazioni in lotta della borghesia siriana a chi debbono render conto.

La popolazione siriana, all'esplosione del conflitto costituita da 22,5 milioni di abitanti (divisibili non solo tra un 90% di arabi, un 9% di curdi, un 1% di armeni, ma anche tra un 74% di sunniti, un 11% di cristiani, un 10% di alawiti, un 3% di drusi e un 1% di sciiti), è allo stremo: quasi un terzo è in fuga, ammassato nei campi profughi turchi e giordani (*dai 7 agli 8 milioni!!*), di cui a “invadere” la grassa Europa sono solo poche migliaia...), i morti sono almeno “solo” mezzo milione e altrettanti quelli che pudicamente vengono definiti “feriti”, cioè esseri umani orrendamente destinati a sopravvivere mutilati e invalidi...

Le forze speciali della soldataglia turca si preparano ad entrare nell'enclave curda di Afrin, nel nord-ovest della Siria. Il loro obiettivo è di contrastare le “infiltrazioni” delle milizie dell'Ypg (Unità di protezione del popolo curdo). Nella stessa area, oltre alle unità curde, sono schierati anche gli arabi dell'“Esercito siriano libero”. Il nuovo bilancio dell'operazione militare, il cosiddetto “Ramoscello d'ulivo”, festosamente agitato da Erdogan, ha già rivelato un pesante conteggio di morti: 2.059 il numero dei “terroristi” (curdi e arabi) uccisi, feriti o fatti prigionieri, dall'inizio della guerra. Quale aiuto servirà ai curdi per unificare la cosiddetta nazione kurdo-siriana-irachena-iraniana-turca, questo patchwork stiracchiato che già da tempo ha abortito la propria storia “nazionale”? In questa guerra che non cessa di seminare morte, quanto territorio sarà ingoiato dalle fauci degli imperialismi (USA, Russia, Turchia, Iran) e quanto sarà permesso di ingoiare alle piccole “patrie” senza storia? Ad Afrin sono arrivate anche le truppe siriane, per proteggere, così si dice, i curdi dall'attacco delle forze militari turche, quegli stessi curdi che hanno combattuto contro l'Isis con l'appoggio dall'*intelligence* e delle armi USA. Per circoscrivere le ambizioni di conquista turche – dicono – è stato trovato anche un accordo tra

**Infami prodezze...**

Continua da pagina 1

governo siriano e miliziani curdi, sostenuto e appoggiato dall'Iran e dalla Russia. I bombardamenti aerei di Erdogan, tuttavia, non sono riusciti a definire ancora una linea di confine, una concreta linea di spartizione dell'intera Siria. Il governo turco vorrebbe creare una specie di "zona cuscinetto" oltre il confine meridionale, per evitare di avere, appena al di là della propria frontiera, una vera forza combattente curda. L'azione militare turca ha avuto l'aiuto di una coalizione di "ribelli siriani", in passato addestrati dalla CIA per combattere il regime di Assad. Con il consenso offerto dalla Russia a Erdogan per entrare nello spazio siriano e bombardare i curdi, le geometrie di guerra hanno espresso altre varianti. La situazione è tesa anche in un'altra città controllata a nord dai curdi e presa di mira dalla Turchia: Manbij, dove gli Stati Uniti hanno basi operative. Mentre arrivano le notizie dall'enclave di Afrin, in un'altra parte del paese proseguono i bombardamenti del regime e piovono bombe su Ghouta Est, una periferia nei dintorni di Damasco. Si avanza il sospetto che i governativi siriani abbiano lanciato gas sulla città: lo dimostrerebbero i sintomi di soffocamento diffusi nella popolazione: ma, s'affrettano a precisare i media, "non esistono informazioni sicure sull'episodio e sulla natura delle armi usate nei raid". La città devastata e assediata non può più aspettare, sostiene l'ipocrisia generale: occorre l'intervento dell'ONU per "salvare" la massa dei disperati, mentre si spara da una casa all'altra provocando altre centinaia di vittime. Negli ultimi giorni di febbraio, le forze militari hanno bombardato la città abitata da circa 400mila persone e controllata dai ribelli siriani, uccidendo almeno 250 persone: è il bilancio più grave nella guerra siriana dall'agosto 2013. I video, le immagini e le testimonianze che negli ultimi giorni giungono da Ghouta Est sono crude: sembra che bombardamenti compiuti dagli aerei siriani e russi abbiano colpito gli ospedali; gli abitanti si nascondono nei rifugi sotterranei e negli scantinati. Già dal 2013, Ghouta è circondata e resiste alla fame, con i beni di conforto che entrano in città sfruttando tunnel sotterranei - traffico che si è interrotto da quando le forze alleate di Assad hanno preso il controllo dei territori circostanti. La situazione, sostengono i media, potrebbe aggravarsi maggiormente nei prossimi giorni senza una tregua temporanea che permetta ai civili di trovare una via di fuga... sempre che si permetta alle autoambulanze di lasciare la città. Sembra tuttavia che Assad e i suoi alleati siano intenzionati a riprendere completamente il controllo totale del territorio e a sconfiggere definitivamente i cosiddetti ribelli.

Fino a quando dovrà durare questo massacro?

**La "nuova" corsa all'Africa**

A tutto gas (Eni!), il primo ministro italiano Gentiloni è andato in missione speciale in Africa. Dalla Tunisia, si è spinto giù fino in Angola e poi in Costa d'Avorio a stringere un grande accordo economico. Qualche mese prima, il presidente Macron ha accolto a Parigi i due rivali libici Sarraj e Haftar, scavalcando la posizione italiana sui migranti e nello stesso tempo, sotto il rigido controllo del Governo Gentiloni-Minniti, la situazione degli sbarchi viene congelata: le masse di migranti sono fermate e rinchiusi nelle galere a cielo aperto del deserto libico. Nella nuova gestione carceraria libica, fioriscono come ai tempi di Gheddafi i "campi di accoglienza e di smistamento" a pagamento, sotto il diktat caritatevole "Aiutiamoli a casa loro"! Il che significa la legittimazione dell'impegno politico delle autorità mercenarie dominanti che si incaricheranno "legalmente" di istituire nuovi e più ampi lager per i disperati nel deserto. Nello stesso tempo, viene inaugurato il cosiddetto "ponte libico", che dall'Italia porterebbe in Europa attraverso il Mediterraneo, controllato dalla Marina militare e da una *task force* terrestre, chiudendo rigidamente le partenze verso l'Italia. Anche le Organizzazioni Non Governative sono state "disciplinate" al fine di più severi controlli e limitazioni delle partenze dalle spiagge libiche.

Negli stessi giorni, il presidente Macron è corso nella regione occidentale africana, nella capitale Abijan in Costa d'Avorio e di lì in Burkina Faso, a rimettere a nuovo il vecchio colonialismo francese e consolidare la propria sfera d'influenza in Africa Occidentale; in ritardo, tuttavia, di alcuni anni nei confronti della Cina che sviluppa affari ben più vistosi nell'Africa Orientale, nella regione di Gibuti e del Corno d'Africa. A fine novembre 2017, poi, i colossi europei si sono incontrati sempre ad Abijan e hanno organizzato unità speciali (Unione Europea-Africa) per preparare le scadenze e ampliare il budget pluriennale, o almeno dei prossimi dieci anni 2017-27. Una foto di gruppo ha inquadrato, in quell'occasione, molti personaggi europei e africani presenti al vertice (Unione europea, Unione africana e Onu): praticamente l'intera classe dominante europea e quella africana riunite attorno alla Merkel, a Macron e a Gentiloni con l'avallo delle Nazioni Unite. "Finanza e scarponi chiodati": è questa la nuova ricetta per l'Africa!

Quelle visitate in questi mesi da Macron sono soprattutto le zone occidentali e centrali dell'Africa (14 ex-colonie), ove l'imperialismo francese gode dei "frutti" del tradizionale passato coloniale. Le zone del franco e delle sue riserve depositate nelle banche di Parigi, prima legate alla moneta france-

se e ora all'euro (con un sistema di cambio fisso garantito dal Ministero del tesoro), continueranno a mantenere i legami di un tempo. Dopo gli scontri in Mali, Parigi e Berlino si contendono il ruolo di guida nella stabilizzazione del paese saheliano, pur non trovando ancora soluzioni concrete per debellare i cosiddetti narco-jihadisti locali (quando non ne utilizzano le forze!) che si spartiscono traffici e territorio. Il nuovo presidente francese punta ancora sul Mali per testare la propria credibilità di leader mondiale, dando all'Algeria un ruolo chiave nell'attivare i legami da anni sviluppati con trafficanti, milizie e jihadisti sahariani. Un'area in cui non tira più aria di pace, dopo il Mali, è il Burkina Faso: il 2 marzo, infatti, un gruppo di "terroristi" pesantemente armati, al grido di 'Allah Akbar', ha attaccato l'ambasciata francese a Ouagadougou senza riuscirci. Gli assalitori sono poi penetrati nel quartier generale dello Stato maggiore delle Forze armate locali.

Per la borghesia italiana, la faccenda "missioni africane" è divenuta più complessa perché si tratta di un ritorno agli anni '60 del '900, quando, con la scoperta del giacimento di El Borma nel Sahara, il gasdotto Transmed venne congiunto a quello proveniente dall'Algeria, che, attraversando il Mediterraneo, risale oggi la penisola italiana. In Angola, gli accordi stipulati nei mesi passati prevedono per l'Eni un affare che ammonta al 50% dei diritti del Cabinda North, "una sorta di eldorado energetico angolano", ma in Costa d'Avorio si prospetta un ricco affare (l'Eni acquisirà il 30% del blocco esplorativo), come pure nel Ghana, dove si trovano giacimenti, secondo la Banca Mondiale, per 41 miliardi di metri cubi di gas e 500 milioni di barili di petrolio.

Per la Francia e, per esteso, per l'Europa (nel passaggio all'euro), le regole monetarie si sono fatte più complesse dal punto di vista economico a causa della convertibilità del franco in euro, per la parità fissa con l'euro, per le riserve di cambio dei paesi della zona-franco centralizzate nelle banche centrali, per i trasferimenti resi liberi tra zona-franco e Francia. Grazie alla parità, la Francia può continuare ad acquisire materie prime africane (cacao, caffè, banane, legna, oro, petrolio, uranio...) senza sborsare le proprie valute e le sue imprese possono investire nella zona-franco senza rischi di deprezzamento monetario: grazie alla libera circolazione dei capitali, rimpatriano i profitti in Europa senza ostacoli. Le multinazionali francesi come Bolloré (settore delle telecomunicazioni), Bouygues (Compagnia telefonica), Orange (Telecomunicazioni e Telefonia) e Total (Compagnia petrolifera) ne approfittano: mentre il sistema permette di garantire profitti dei colossi europei, è la borghesia africana che attraverso le riserve di cambio collocate al Tesoro francese, paga la stabilità del tasso di cambio.

Che l'intervento politico francese abbia cercato di scalzare l'Italia nella faccenda libica, e non solo per la questione dell'immigrazione ma anche per la presenza dell'Eni, lo riconoscono in molti. Ma i "malintesi" sull'affare Niger sono stati ancor più pesanti. La proposta di una missione italiana non è andata giù e lo si è capito nell'intervista rilasciata dal Ministro degli Interni e nelle osservazioni del Ministro degli Esteri del Niger. Secondo la propaganda, la

"Missione-Niger" non era che un altro dei tanti interventi "umanitari" che ormai appestano l'aria in Africa e Medioriente: l'invio di un contingente di 470 uomini e di una squadra di 40 specialisti da impiegare "contro l'immigrazione clandestina e il terrorismo". La delibera parlamentare, che si risolveva nella partenza dei primi cento uomini prevista per giugno, pianificava un sopralluogo ai confini del Paese, sopralluogo presto cancellato. Da più parti, si è pensato a una chiusura nei confronti dell'Italia da parte del governo di Parigi, che ha già in quell'area un contingente con un ruolo di primo piano, pari a quello degli Stati Uniti e della Germania. La missione italiana è stata ritenuta "inconcepibile" dal governo nigerino perché "non ci sono stati contatti tra Roma e Niamey": non è stato mai chiesto l'addestramento per il controllo dei confini, si è detto -

"al massimo si può pensare ad una missione di esperti senza ruoli operativi". Se si considera che l'impegno prevede una presenza di 120 uomini nel primo semestre 2018 in Mauritania, in Nigeria e Benin (paesi che non sono politicamente tra i più stabili) e l'invio di 130 mezzi terrestri tra cui Lince e due velivoli C130, risulta evidente che la missione non era concepita come... una passeggiata. In particolare, il progetto prevedeva (per una spesa di circa 30 milioni di euro) l'invio di personale per lavori infrastrutturali, di squadre di rilevazioni contro minacce chimiche-biologiche-radiologiche-nucleari (Cbrn), di un'unità di supporto, di un'unità per la raccolta informativa, sorveglianza e ricognizione a supporto delle operazioni (Isr).

Già: missioni umanitarie... Oh, gonzi!

## È finalmente uscito! Il V volume della *Storia della Sinistra Comunista...*

**Dopo molti anni di lavoro**, è uscito l'atteso V volume della nostra *Storia*. Con una grande messe di documenti (articoli, lettere, mozioni, tesi), esso copre i mesi cruciali fra il maggio 1922 e il febbraio 1923, quando il giovane Partito Comunista d'Italia - (Sezione dell'Internazionale Comunista) si trovò a dover far fronte, contemporaneamente, a una situazione economica e sociale sempre più drammatica, al riflusso delle lotte proletarie dopo anni di battaglie cruente, all'attacco fascista esplicitamente sostenuto dallo Stato e facilitato dal continuo tradimento sindacale e socialista e infine ai primi gravi ondeggiamenti tattico-strategici dell'Internazionale Comunista. Le sue quasi 700 pagine sono la puntuale risposta a tutte le mistificazioni e falsificazioni che la storiografia ufficiale (borghese, staliniana e post-staliniana) ha sempre rovesciato sul PCd'I diretto dalla Sinistra, dimostrandone così, al contrario e involontariamente, il carattere rivoluzionario, l'aderenza al marxismo, la correttezza delle posizioni, l'attualità dell'esperienza. Articoli, polemiche, testi, manifesti e appelli sono un lascito e un insegnamento di fondamentale importanza per la formazione militante delle nuove generazioni che si avvicinano al comunismo.

**INDICE**

- Premessa
- Introduzione
- Capitolo I - Il movimento comunista mondiale nel 1922
- Capitolo II - Il PCd'I davanti alle lotte economiche - Documenti relativi al capitolo
- Capitolo III - Gravi vicende interne e internazionali - Documenti relativi al capitolo
- Capitolo IV - Il IV Congresso dell'Internazionale - Documenti relativi al capitolo
- Capitolo V - La marcia della controrivoluzione - Documenti relativi al capitolo

Il volume, di 694 pagine, costa euro 25,00 e può essere richiesto scrivendo a:

Istituto Programma Comunista, C.P. 272, 20101 Milano

info@partitocomunistainternazionale.org

**Sedi di partito e punti di contatto**

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	momentaneamente sospeso
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	momentaneamente sospeso
BERLINO:	Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestr. 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de

Chiuso in tipografia 21/3/2018

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista  
Direttore responsabile: Lella Cusin  
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952  
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

**INCONTRI PUBBLICI****A Roma**

Libreria Odradek - Via dei Banchi Vecchi, 57 - Roma

**Presentazione del V volume  
(dal maggio 1922 al febbraio 1923)  
Storia della Sinistra Comunista**

Sabato 21 aprile ore 17,00

# A PROPOSITO DI CAPITALISMO E FUTURO DELLA SPECIE

*Se il capitalismo ha ancora un futuro, allora si riducono le possibilità di sopravvivenza della specie umana; se non ce l'ha, sarà solo perché la rivoluzione proletaria avrà interrotto il suo corso caotico e distruttivo e superato le sue insanabili contraddizioni.*

Si moltiplicano gli esempi di “cedimenti” del pensiero borghese, sia esso politico, economico o filosofico, spinto com'è a prospettare soluzioni che non si potrebbero adottare se non mandando a gambe all'aria tutti i presupposti su cui si fonda la società capitalista. Qualche esempio? Il “reddito di cittadinanza” dovrebbe garantire a tutti un *minimum vitale*: ma come si concilia con la necessità, altrettanto vitale per il capitale, di un esteso esercito industriale di riserva *affamato*, e pertanto sempre disponibile al lavoro? Come si conciliano le politiche per l'ambiente con la voracità di risorse del capitale nella sua smania produttiva e dissipatrice? Chi e come dovrebbe regolamentare un capitale finanziario ormai libero da ogni vincolo e controllo? La cosiddetta politica è prodiga di ricette, ma è in evidente stato di confusione e impotenza di fronte al libero dispiegarsi delle forze economiche: procede a tentoni e a piccoli passi per conciliare l'inconciliabile, senza più una prospettiva che vada oltre le varie tornate elettorali e gli interessi di questa o quella lobby. Naturalmente, le ricette non contemplano minimamente la messa in discussione di questo modo di produzione storico, giunto – si rassegnino gli ostinati e i ciechi – alla fine del suo ciclo evolutivo. Se poi qualcuno è così ardito da affermare che il capitalismo “non ha futuro”, lo fa perché l'idea appare ormai più che realistica a chiunque abbia conservato un po' di sale in zucca. Ma un conto è dirlo, altro è prospettare vie d'uscita che non siano invenzioni intellettuali del tutto illusorie.

Una delle questioni più spesso evocate riguarda la riduzione del lavoro umano indotta dalle nuove tecnologie. Secondo l'istituto McKinsey, nel giro di vent'anni l'introduzione di nuovi robot metterà a rischio circa la metà dei posti di lavoro (per l'ONU saranno il 60%). Gli 1,8 milioni di robot industriali operanti oggi nel mondo nel 2019 saranno 2,6 milioni: e si tratta di macchine sempre migliori, sempre più capaci di apprendere rapidamente e di liberare, di conseguenza, forza-lavoro umana.

La questione crea imbarazzo perché tocca la radice della valorizzazione del capitale: lo sfruttamento del lavoro umano nella forma del *lavoro salariato*. Lo sviluppo delle forze produttive sociali sta procedendo a ritmi tali da scardinare le basi economiche e sociali del capitalismo. Che fare della marea di disperati espulsi o mai entrati stabilmente nel processo produttivo, e che mai vi entreranno? Come gestirli *capitalisticamente*, facendo fruttare la loro miseria? La sovrapproduzione mondiale di forza-lavoro, l'enorme eccedenza dell'esercito dei senza riserve reso disponibile dalla sovrapproduzione di mezzi di produzione e la conseguente “messa in libertà” di forza lavoro umana sono a fondamento dell'intera *isteria sull'immigrazione*, essa stessa prodotto della sovrapproduzione di merci e mezzi di produzione nei Paesi sviluppati e della eccedenza di forza lavoro in aree in cui il capitalismo, senza portare il tanto decantato “sviluppo”, ha radicato gli antichi rapporti di produzione nelle campagne e con ciò privato dei mezzi di sussistenza milioni di esseri umani. La marea umana che preme per ottenere un reddito di sopravvivenza è causa ultima del terrore scomposto della borghesia, che nel mentre dispensa fiducia sui benefici del progresso tecnologico trema per la propria inadeguatezza da apprendista stregone di fronte ai fenomeni che essa stessa ha provocato. La borghesia sa che non ha molto (e ancor meno avrà!) da offrire alla gran parte dei proletari che, per campare, si prestano e si presteranno in futuro a essere sfruttati, e di cui in ogni caso ha vitale bisogno.

Quali soluzioni escono dal cappello a cilindro della venerata schiera di intellettuali al suo ser-

vizio per affrontare questa crisi epocale? Ecco un esempio: *“Lo strumento, sottratto alla pura finalità economico-finanziaria, è la leva su cui creare un lavoro che non sia volto al solo profitto. Solamente ragionando in questi termini può tentarsi una risposta di lungo periodo al problema della disoccupazione tecnologica”*<sup>1</sup>.

Lo strumento che serve solo al profitto non va bene. Dovrebbe servire *anche* all'uomo, almeno un po'. Lo sforzo dell'intelligenza non va oltre questa *predica* che si appella alla ragionevolezza e ai buoni sentimenti. Ma ragionevolezza e buoni sentimenti *di chi?* Forse di una classe politica sempre più prona agli interessi dei grandi gruppi finanziari mondiali perché a essi legata organicamente? Forse di singoli capitalisti di buon senso disposti a rinunciare a una parte dei profitti occupando più forza-lavoro del necessario, per dare il buon esempio? I primi perderebbero immediatamente la sudata “cadrega” conquistata a colpi sapienti di lingua, mentre i secondi sarebbero spazzati via dalla concorrenza, rispettosa della *legge draconiana del contenimento dei costi di produzione*.

Se poi ci soffermiamo sulla necessità di una *risposta di lungo periodo*, questa cozza contro la tendenza storica del capitale a tutti i livelli ad accelerare il ciclo di riproduzione D-M-D', a privilegiare investimenti che garantiscano un profitto ravvicinato nel tempo, meglio ancora se immediato, ridotto alla sequenza D-D' caratteristica del capitale finanziario. Che fare contro questa smania di accumulazione, più predatoria che reale? Come convincere il capitale a impegnarsi in investimenti dai rendimenti troppo posticipati nel tempo, quando la logica del “mordi e fuggi” è ben più redditizia?

Al fondo di questi patetici richiami al “dover essere” c'è la consapevolezza che così il capitale non può andare avanti, unita alla *totale impotenza dei presunti rimedi*. Il capitale dimostra ogni giorno di più la propria incapacità di programmare il futuro. La produzione non può che svilupparsi all'insegna dell'anarchia, attraverso fasi di espansione eccessiva alternate a fasi di contrazione sempre più prolungate; gli effetti catastrofici di questo sviluppo caotico e incontrollato sull'ambiente e sulla salute dei viventi sono da lungo tempo evidenze innegabili. La programmazione del futuro che il capitale può concepire e attuare è *produzione e ancora produzione* per compensare con la massa dei profitti la riduzione del tasso di plusvalore contenuta in ogni singola merce. *Chiedere al capitale di rinunciare anche solo in parte a produrre per il profitto equivale a chiedergli di rinunciare a se stesso*. Come questo continuo incremento che alimenta l'*immensa raccolta di merci* (Marx) si possa coniugare con la salvaguardia delle condizioni di vita sul pianeta è affidato a un atto di fede nel potere della tecnica di provvedere a tutto. In effetti, la tecnica è, in epoca capitalista, l'unica manifestazione delle capacità umane che conosce un progresso costante: *ma la sua potenza produttiva è direttamente proporzionale alla sua potenza distruttiva e di annientamento*. Questa capacità è tanto reale quanto è teorica la sua capacità salvifica, affidata com'è, anch'essa, assai più alla capacità di coniugarsi col profitto che alla... “buona volontà”.

Per quanto attiene alla capacità di liberare l'umanità dal bisogno e dalla fatica del lavoro, la tecnica sarebbe in grado, in altre condizioni, di farlo: ma in regime capitalistico questo compito le è precluso, e si volge nel suo opposto, in *capacità di dominio e controllo sul lavoro vivente*. E laddove libera lavoro vivente rendendolo superfluo, lo trasforma in esistenze emarginate, prive di fonti di reddi-

to, ridotte alla miseria. È questa *la legge dell'accumulazione capitalistica* (Marx): concentrazione ed estensione dei prodotti del sapere tecnico e produttivo dal lato del capitale, concentrazione ed estensione della miseria dal lato del lavoro vivente. Così, il progredire tecnico dell'automazione della produzione si accompagna alla crescente povertà ed emarginazione sociale. Sul piano culturale, la tendenza alla distruzione di lavoro vivente, soppiantato dalle macchine, fa a pugni con l'etica del lavoro inculcata fin dalla nascita a chiunque abbia la ventura di venire al mondo di questi tempi – etica d'altra parte ampiamente erosa dal parassitismo e dall'illegalità che caratterizza la società a tutti i livelli.

Nel generale trionfo dello spreco e della dissipazione, mentre una minoranza gozzoviglia nel lusso e i comportamenti predatori sono alla fine sistematicamente premiati, ai proletari si chiede il massimo di dedizione in termini di fatica di lavoro, di livelli di sfruttamento, di tempo di vita.

A sentire gli esperti, se la disoccupazione cresce non è a causa del continuo rivoluzionamento delle condizioni di produzione, ma a causa di un ambiente poco favorevole, specie se salari troppo elevati inducono le imprese a non investire. Così si pronunciò l'illustre cancelliere socialdemocratico Schroeder, negli anni in cui il capitalismo tedesco preparava il proprio rilancio, coniugando la delocalizzazione e gli investimenti esteri con la riduzione del costo della forza lavoro interna: *“Il costo dei salari ha raggiunto un livello non più sostenibile dai lavoratori e che impedisce ai datori di lavoro di creare attività [...] Dovremmo tagliare le spese dello Stato, incoraggiare la responsabilità individuale ed esigere sforzi maggiori da parte di ognuno”*<sup>2</sup>.

Ma è vero proprio l'opposto, esimio cancelliere! Ci si aspetterebbe di più da un alto esponente della tradizione socialdemocratica tedesca, che un tempo (molto lontano!) annoverava il fior fiore del marxismo mondiale! E' quando i salari sono bassi che il capitalista non ha alcun interesse a investire in quella che oggi si dice “innovazione”, dato che questa comporta investimenti e costi che saranno ripagati solo in seguito dal risparmio sull'impiego di manodopera e dall'intensificazione dello sfruttamento di quella rimasta. A che pro questo sforzo se la manodopera costa poco e garantisce buoni profitti *ora*? Sono proprio i salari elevati a spingere il capitalista a investire in nuovi macchinari! Non solo, il grande esponente politico tedesco – a cui si deve in buona parte il merito di aver promosso la famigerata legislazione Hartz – trascura il fatto che i salari elevati si accompagnano a un'occupazione crescente e i bassi salari a un'estesa disoccupazione... A meno che, ai tempi della dichiarazione, non auspicasse un'estensione della disoccupazione *involontaria* come strumento per abbassare i salari. Il sospetto si fa certezza quando si consideri che l'obiettivo della legislazione Hartz era di estendere la platea della forza lavoro disponibile, a qualunque condizione, privando disoccupati e sottoccupati delle tutele del welfare allora in vigore. Il pensiero del nostro socialdemocratico si completa con quest'altra bella dichiarazione: *“Colui che può lavorare, ma non vuole, non ha alcun diritto alla solidarietà. Nella nostra società non esiste il diritto alla pigrizia”* (Schroeder in un'intervista a *Bild*, 6 aprile 2001; cfr nota 2). La dichiarazione ambisce a una certa forza morale, ma è imprecisa. Il diritto alla pi-

grizia esiste, eccome, ma è riservato a quanti hanno il culo parato, come l'esimio, dalla prestigiosa “cadrega”, o da conti in banche – svizzere o tropicali – che permettono di far la morale agli altri, che non li hanno. Ancora più brutale, nella sua essenzialità, la battuta di un suo collega di partito di pari grado: *“Chi lavora, mangia”* (F. Munterfering, presidente SPD, vice cancelliere e ministro del lavoro e degli affari sociali, 9 maggio 2006; cfr nota 2). Facile immaginare le conseguenze di un'applicazione letterale del principio, se solo volgiamo la frase alla forma negativa: ma anche qui rileviamo un difetto di precisione che accomuna le due dichiarazioni, entrambe finalizzate a sostenere la nuova legislazione del lavoro. Non se ne trova uno, tra quanti si abbuffano di ogni ben di dio, che appartenga alla schiera del lavoro salariato. In questa società, essere ricchi non è certo una colpa, ma lo è senza alcun dubbio essere dei poveracci. Senza scomodare l'orwelliana uguaglianza che prevede un surplus per i maiali, il differente trattamento riservato agli oziosi ricchi rispetto a quelli poveri è ben spiegato dalla famosa battuta del Marchese del Grillo: *Io so' io, e voi non siete un c...*

In questa società così altamente “morale”, non ha dunque alcuna rilevanza che la potenza produttiva della tecnica sia in grado di garantire l'abbondanza universale. Il poveraccio deve dimostrarsi devoto al lavoro, non importa come: altrimenti resti a mandibole ferme. Lo conferma un'altra citazione, questa volta di una amante della natura: *“Invece di essere pagate per l'inattività, le persone dovrebbero fare un lavoro di pubblica utilità [...] A Berlino si potrebbero reclutare venti disoccupati Hartz IV in ogni quartiere per controllare che i proprietari di cani raccolgano gli escrementi dei propri animali [...] così, si prenderebbero due piccioni con una fava: i disoccupati troverebbero una nuova occupazione e i berlinesi una nuova città”* (Claudia Himmerling, deputata dei Verdi al parlamento di Berlino, *Bild*, 6 aprile 2010; stessa fonte).

Merita sottolineare, per inciso, che tutte queste belle idee sono partorite da esponenti della ineffabile sinistra borghese, quella che dovrebbe difendere i lavoratori, ed in effetti si leva in difesa del lavoro, sì, ma di quello salariato, cioè del *lavoro per il capitale*. In Italia, la nuova legislazione del lavoro – il *Jobs Act* – ha avuto gli stessi padri, più o meno nobili, e le stesse finalità della Hartz IV, con l'aggravante di una indisponente ipocrisia riasunta nella birbonata delle “tutele crescenti”, in contratti che fanno strame dei cosiddetti “diritti” del lavoro.

Ma torniamo al problema della tecnica che dovrebbe liberare l'uomo e invece lo affligge. La questione è così importante da scomodare nientemeno che il grande filosofo Emanuele Severino, il quale le ha dedicato “un rametto” – dice lui! – della sua... gigantesca opera. Il progredire incessante della tecnica, secondo costui, comporta la distruzione di tutte religioni e ideologie, comunismo compreso (ci mancherebbe!). Infatti, mentre queste si combattono e si escludono a vicenda, lei, la tecnica, continua imperterrita a operare e a trasformare il mondo: il futuro le appartiene. E' dunque possibile l'avvento del Paradiso in Terra? L'esistenza dell'uomo si libererà, per quanto possibile, dalle catene della sofferenza? Questa la risposta del filosofo: *“Sì, ma solo se ci sarà una unione tra la voce della filosofia che dice ‘non ci sono limiti’ e la capacità tecnologica di oltrepassarli”*<sup>3</sup>.

Il momento verrà, dunque, quando la tecnica incontrerà... la filosofia! Immaginiamo il filosofo – perché è in lui che la filosofia si fa *atto* – andare in giro a cominciare, avvertendo che “non ci sono limiti” all'impiego della tecnica. Nemmeno il profitto? Nemmeno, Severino è d'accordo. Per lui, la tecnica affossa anche il capitalismo. Bene! Si tratta solo di convincere la borghesia capitalista a smetterla con questa... fissazione del profitto, diventa-

1. G. Tonelli, “Univero precario in equilibrio sul baratro”, *Il fatto quotidiano*, 25/5/2017.  
2. G. Schroeder, Discorso al Bundestag, 14 marzo 2003. Questa e le altre perle che seguono sono tratte dal dibattito di inizio 2000 in Germania in vista dell'introduzione della nuova legislazione del lavoro che ha preso il nome di Hartz IV. Le riportiamo da *Le MondeDiplomatique/Il Manifesto* di ottobre 2017. Su Hartz IV, cfr. il nostro articolo “Dalla Germania. La ‘crisi’ dello Stato sociale tedesco”, *Il programma comunista*, n. 2/2017.  
3. <http://www.lettera43.it/articoli/economia/2012/12/27/severino-capitalismo-senza-futuro>

## A proposito di capitalismo...

Continua da pagina 3

to superfluo in un mondo di abbondanza universale; di smetterla di armare eserciti, di finanziare apparati polizieschi, di inquinare, di costruire bombe, missili, veleni... Il placido filosofo avrà la meglio su tutto questo? Evidentemente, Severino ha una gran fiducia in una categoria ingiustamente ritenuta in estinzione. Sorge però in noi, ostinati seguaci del "già perento comunismo", il sospetto del "già visto". Non manifestavano forse i positivisti di fine Ottocento altrettanta certezza nella capacità della scienza di preparare per l'umanità un futuro di progresso, facendo piazza pulita di fedi, superstizioni, ideologie? Non passò gran tempo dal fiorire del nuovo credo che la scienza e la tecnica espressero la loro capacità di superare ogni limite conosciuto, sì, ma non nel miglioramento delle condizioni di vita della specie, bensì nella guerra più devastante e micidiale dell'intera storia umana. E sebbene ai tempi la "filosofia" godesse ancora di grande prestigio, non solo non riuscì a impedire la strage, ma produsse anche buoni argomenti a suo sostegno. Il fatto è che, come non esiste "la filosofia" in sé, ma esistono "i filosofi" che per definizione esprimono sistemi di pensiero differenti, così non esiste una tecnica astratta, al di sopra del mondo degli uomini. Esiste la tecnica del capitale, con i suoi scopi finalizzati a precisi interessi di classe, e solo l'abbattimento della dittatura di classe della borghesia abatterà le barriere che ostacolano l'evoluzione sociale. Severino non può ignorare la contraddizione individuata dal marxismo tra lo sviluppo delle forze produttive e i limiti imposti dai rapporti di produzione: ma non intende servirsene. Deve dire la sua sul morente capitalismo senza confondere il proprio pensiero con quello di "filosofi" del passato, ritagliandosi così un posto proprio nella "storia della filosofia".

Quando Marx – che era un rivoluzionario che si occupava anche di filosofia, ma al servizio della rivoluzione – scrisse che "I filosofi hanno [finora] solo interpretato diversamente il mondo; ma si tratta di trasformarlo" (Tesi su Feuerbach), non intendeva certo affidare il compito ai filosofi. Con buona pace di Severino, e senza mettere in discussione la sua professionalità nell'arte di interpretare il mondo, per la sua trasformazione preferiamo ancora affidarci alla prospettiva comunista rivoluzionaria. Per quanto da ogni parte si ripeta il mantra della sua morte, è l'unica strada realistica, perché è l'unica materialisticamente fondata che l'umanità possa percorrere per liberare l'umanità dalle catene che la opprimono.

# Bitcoin: se non è denaro... lo faranno

*"Il bitcoin è una moneta digitale distribuita e generata da una rete decentralizzata 'peer to peer'. Questo significa che non esiste alcuna banca o autorità centrale che stampa moneta e influenza il valore di un bitcoin che invece è affidato solo alle leggi della domanda e dell'offerta. Non c'è un ente centrale ma un database distribuito che traccia le transazioni, e sfrutta la crittografia per gestire gli aspetti funzionali come la generazione di nuova moneta e l'attribuzione di proprietà dei bitcoin."*

(Il Sole-24 ore online, 16 settembre 2017)

Dunque dietro questa cosiddetta criptomoneta non c'è alcuna banca centrale che ne garantisca la scambiabilità con qualsivoglia merce o la conversione in moneta legalmente riconosciuta. Non avendo alcuna rappresentazione fisica, se non la quantità di bit che la rappresenta nei computer (coniate in bit, appunto), questa moneta sembrerebbe esprimere una tappa ulteriore nel processo, già avanzato, di smaterializzazione del denaro indotto dallo sviluppo capitalistico. L'ancoraggio all'oro ha rappresentato a lungo la garanzia che le banconote emesse dalle banche rappresentassero effettivamente la cifra stampata su un pezzo di carta privo di valore intrinseco; quando le banche centrali hanno assunto il monopolio dell'emissione, questa si è completamente svincolata dall'obbligo della conversione sul mercato interno, mentre a livello internazionale le bilance dei pagamenti si compensavano con il trasferimento dell'oro che manteneva la sua funzione di moneta mondiale. Questo sistema è stato, in apparenza, completamente superato con la dichiarazione di inconvertibilità dollaro/oro (1971). Da allora, il denaro si muove liberamente sui mercati mondiali e i paesi con la bilancia dei pagamenti in attivo accumulano riserve monetarie in forma di valute accettate negli scambi internazionali, con il dollaro a farla da padrone.

Che cosa c'è dietro il dollaro, da farne un pezzo di carta così ambito da riempire i forzieri degli Stati? C'è la credibilità della Banca centrale USA, e dietro le virtù di questa c'è la potenza economica e politica USA, ben rappresentata dalle assai materiali dotazioni in bombardieri, missili nucleari e soprattutto portaerei qua e là nel mondo. In realtà, sappiamo che con lo sviluppo del

credito la possibilità di emissione di moneta dipende solo in parte dalle banche centrali, le quali all'occorrenza sono indotte a nuove massicce emissioni per sostenere il valore dell'enorme massa di crediti concessi e di prestiti contratti entro la inestricabile rete di relazioni tra banche e soggetti economici pubblici e privati. Tutto ciò è il risultato del processo di liberalizzazione avviato proprio a partire dalla dichiarazione di inconvertibilità, che ha posto le basi per l'espansione della massa monetaria globale a sostegno di uno sviluppo decentrato che permettesse una sempre più estesa valorizzazione del capitale fuori dai confini dai Paesi di vecchia industrializzazione.

Come se l'enorme massa di denaro variamente generato non bastasse, ora salgono alla ribalta queste "criptovalute", che a detta dei sostenitori più o meno interessati costituirebbero la grande novità in campo monetario, se non addirittura il futuro prossimo della moneta. La grande novità starebbe proprio nel fatto che dietro il bitcoin e simili non v'è la garanzia di alcuna banca centrale, e pertanto esso sarebbe espressione di una emissione di moneta finalmente libera dal monopolio dello Stato emittente (ma non libera dal signoraggio, che nel presente caso sarebbe rappresentato dal compenso in bitcoin dei cosiddetti miners). Su questo aspetto, le fantasticherie libertarie sulla potenzialità della rete di creare spazi in cui gli individui si affranchino dal potere politico ed economico si sposano con le opportunità di fare affari senza dover rispettare regole o, quel che è peggio, pagare tasse. Una nuova manna per la vasta platea degli speculatori, nella quale alla fine prevalgono i grandi marpioni, e non certo gli smanettoni con velleità libertarie. Nel caso delle "criptovalute", l'emissione "democratica" di moneta, controllata dalla piattaforma di rete, si porrebbe in alternativa a quella del famigerato Stato sovrano.

A quanto ci risulta, il bitcoin nasce all'interno del progetto di una rete di computers collegati tra loro (blockchain), finalizzato a garantire operazioni di acquisti, vendite, scambi (peer to peer) e ricerche nel totale anonimato. La funzione originaria del bitcoin era quella di remunerare quanti si impegnavano a mantenere l'efficienza e la sicurezza del sistema da intromissioni esterne. La blockchain risulta così essere un sistema autonomo con una propria moneta fondata sulla fiducia dei partecipanti nei confronti del sistema per ciò che riguarda affidabilità e criteri della sua generazione.

I cosiddetti miners hanno il compito di "convalidare tutti i pagamenti e le transazioni delle criptovalute e devono riunirli in pacchetti che vengono chiamati 'blocchi'" (Il Sole24ore, 3 marzo 2018). Il "minatore" che per primo convalida un blocco ottiene in ricompensa le commissioni dei pagamenti del blocco, più 12,5 bitcoin generati da zero. In questo modo, la massa totale del valore dei bitcoin corrisponde al totale delle passate transazioni in criptomoneta più la creazione di nuova moneta per remunerare l'attività di convalida dei miners. Anche ammettendo un qualche fondamento alle fantasie libertarie, quest'idea di una moneta libera dal controllo centralizzato dello Stato non esce dai confini angusti della società di classe. Per quanto "democratico", il nuovo denaro è pur sempre denaro, o almeno ambisce a diventarlo. In quanto tale, la sua esistenza rimane indissolubilmente legata al valore, e pertan-

to a una società fondata sullo scambio mercantile che, a un dato livello di sviluppo della produzione sociale, non può che basarsi sullo sfruttamento del lavoro umano.

Il denaro – Marx insegna – non è una "cosa", ma, in quanto espressione del valore incarna un rapporto sociale: "Il presupposto elementare della società borghese è che il lavoro produce immediatamente il valore di scambio, ossia il denaro; e che quindi anche il denaro compra immediatamente il lavoro, e quindi l'operaio, soltanto se egli stesso, nello scambio, aliena la sua attività." In altre parole, se esiste denaro (in qualunque forma), esso non può che essere espressione della legge del valore; se esiste il valore, allora esiste nell'attuale modo di produzione l'appropriazione fraudolenta di una parte del valore prodotto socialmente. E se tutto questo, come fenomeno, esiste, se ne deduce che siamo ancora immersi in una società di sfruttamento, dove una gran massa di valore prodotto dai proletari viene espropriata dai produttori e drenata ai capitalisti e al capitale.

Su queste premesse, se il denaro, qualunque forma assuma, è espressione di una società mercantile e di classe, il fenomeno delle criptomonete, anche se nato come espressione di tendenze antiautoritarie, è funzionale agli interessi del capitale. In particolare, nell'epoca del dominio pervasivo del capitale finanziario, è destinato a essere fagocitato nel processo, ben espresso nell'ideologia neoliberista, che tende a sottrarre allo Stato settori sempre più ampi di attività. L'estensione dell'invadenza degli interessi privati – del capitale privato nelle forme associate che assume oggi – all'emissione di moneta si prefigura come l'ultimo boccone della bulimia privatizzatrice e liberalizzatrice, che tende a piegare ogni aspetto dell'esistenza al profitto nelle sue varie espressioni.

Posto che bitcoin (e simili) ambiscono a diventare denaro a tutti gli effetti, e quindi a concorrere alla mistificazione di un equivalente generale che occultata il lavoro non pagato come condizione fondante della produzione, in realtà ad oggi non ne hanno i requisiti. Come equivalente generale per lo scambio di merci sono utilizzati in ambiti molto circoscritti, mentre come misura del valore sono soggetti ad alti e bassi da ottovolante, e questo aspetto ne compromette anche la funzione di riserva di valore: dunque, ne compromette la possibilità di essere tesaurizzati. Nondimeno funzionano benissimo come mezzo di pagamento e dunque si prestano perfettamente come strumento di speculazione, specie da quando la Fed ne ha accettato la quotazione in borsa.

Il meccanismo è elementare: si acquistano bitcoin con la scommessa di un loro apprezzamento e la profezia si... auto-avvera: finché gli acquisti prevalgono sulle vendite il valore dei bitcoin aumenta. Poi viene il momento del realizzo, della conversione della moneta (fasulla) in denaro (espresso in divise che hanno alle spalle le banche centrali, meglio se con la faccia di George Washington in bella mostra). In quei frangenti, i furboni si riempiono le tasche di soldi veri ai danni dei fessi ultimi arrivati. Subentra la caduta delle quotazioni, cui può seguire un rimbalzo se vi sono le condizioni per una ripresa dei movimenti speculativi. Tutti questi movimenti possono avvenire anche allo scoperto, senza l'acquisto effettivo dell'asset in gioco, o a debito. Se i grandi speculatori agiscono a leva, il 60% dei piccoli investitori americani speculano indebitandosi con carte di credito, comprese le famigerate revolving, che permettono di andare allegramente in rosso. Finché il valore delle criptovalute cresceva, gli indebitati sono stati nelle condizioni di rimborsare; poi, quando i grossi investitori che muovono i giochi hanno deciso di

## Due parole a proposito di "foibe"

Ogniquale volta si parla di foibe, due fazioni si confrontano. La prima, nazionalista, fascista (o fascistoide), vede nelle foibe il prodotto della "ideologia comunista": come sempre, il "male assoluto". La seconda, democratica e figlia del partigianesimo stalinista e titino, cercando di ridimensionare quegli eventi, li riduce alla reazione slava alle nefandezze dell'Italia fascista. Entrambe borghesi e nazionaliste, utilizzando i morti e mistificando i fatti, si confrontano all'infinito, a scadenze fisse.

Noi ricordiamo innanzitutto che entrambi i "contendenti" si sono distinti in quegli anni per una feroce politica anti-proletaria, che ha avuto il suo culmine proprio nell'"infoibare" i comunisti internazionalisti; e che la questione dei confini fra "latini" e "slavi" è ben più antica di questa tragedia, frutto diretto del dominio capitalista e delle sue contraddizioni interne.

Per sradicare l'origine di queste atrocità squisitamente capitalistiche, l'unica via è quella già indicata dal comunismo rivoluzionario. Infatti, già nel 1921, la prospettiva internazionalista animava le lotte dei proletari di quella regione. In un articolo uscito nel 1950 su quello che allora era il nostro giornale e intitolato "Il proletariato e Trieste", ricordavamo che allora il Partito comunista d'Italia, diretto dalla Sinistra, "prese a Trieste la sezione politica, il giornale, la Camera del Lavoro. Compagni italiani e slavi vi lavoravano in tutto accordo. Gli stessi articoli, tradotti dal buon Srebrnic, andavano nelle due edizioni italiana e slovena. La generosa classe operaia di Trieste, non meno dei lavoratori agricoli del contado, vibrava di entusiasmo per la rivoluzione di Lenin, e per le stesse ragioni" (Battaglia comunista, n. 8/1950).

Nel medesimo articolo, sottolineavamo che "Il principio di nazionalità" si presta bellamente a tutte le plastiche della arruffianata chirurgia diplomatica, specie nelle zone in cui, come nei disgraziati Balcani, non sono tracciabili sulla carta geografica i confini etnici linguistici e nazionali; i villaggi turco, greco, serbo e bulgaro, con i preti del caso, stanno a un passo tra loro, e mai l'odio, la guerra e la forza sistemano quei terreni sul piano della nazionalità. Queste zone abbondano in Europa: la democrazia oggi vincitrice le tratta col sistema ultra-liberale della deportazione forzata in massa. Al fantasma letterario della libertà di lingua e di unione razziale si aggiunge quello della libertà di residenza, e con essi dilegua in nebbia".

E concludevamo: "È in queste frange di incontro dei popoli, in queste zone bilingui, che l'internazionalismo proletario deve fare le sue prove rifiutando le bandiere di tutte le patrie per quella unica e rossa della rivoluzione sociale".

Ieri, come oggi e domani!

Continua a pagina 12

# La crescita del debito mondiale e la sua valenza nel corso storico del capitale (II)

## Conseguenze ed esiti della finanziarizzazione

I vari aspetti che caratterizzano lo stadio attuale della finanziarizzazione economica si trovano spiegati ampiamente e in dettaglio in numerosi studi e pubblicazioni di fonte borghese. Spesso si tratta di lavori critici nei confronti dei meccanismi predatori della finanza e delle conseguenze politiche e sociali dello strapotere finanziario. Il loro limite è che quasi sempre portano alla conclusione che un ritorno alla sovranità piena degli Stati in materia monetaria, la limitazione della libertà dei sistemi finanziari, una regolamentazione e un controllo delle banche che contrasti e persegua "l'azzardo morale" siano la soluzione possibile della crisi del capitalismo e delle sue conseguenze sociali. Dopo la crisi c'è stato in effetti qualche provvedimento internazionale in materia bancaria finalizzato a limitare gli eccessi del ricorso alla leva da parte delle banche, ma l'intervento sui requisiti patrimoniali non ha fatto che spingere le banche a spostare ulteriormente fuori bilancio molte attività, affidate alle società veicolo<sup>2</sup> (i principali soggetti della *shadow banking*) da loro stesse create. In una certa misura, quindi, la regolamentazione ha incentivato il ricorso al settore non regolamentato delle attività finanziarie. Di fatto, dopo la crisi questo settore si è ripreso dal crollo e muove volumi finanziari superiori a quelli delle banche regolamentate. Gli *hedge fund* hanno ingigantito il giro d'affari, potenziandosi come strumento delle banche per accedere a investimenti finanziari ultraspeculativi in reazione ai tassi d'interesse al minimo storico ("Hedge fund alla carica dei mercati", *Il Sole24ore*, 25/11/17). Negli Stati Uniti, anche quel minimo di regolamentazione bancaria che era stata timidamente reintrodotta dopo la crisi con la legge Dodd-Frank è ora sotto attacco da parte delle lobbies politico-finanziarie.

D'altra parte, una regolamentazione e un controllo internazionale dei flussi di capitale è del tutto illusoria. Le lamentazioni dei politici sulla mancanza di "una giurisdizione internazionale di politica economica" che consente alla criminalità organizzata di sguaizzare negli spazi oscuri della finanza sono le lacrime di cocodrillo di chi ha sostenuto, sostiene e si guarda bene dal mettere in discussione il dominio del capitale finanziario ("La criminalità sguaizza nella finanza opaca", *Il Sole24ore*, 24/11/17). *Pecunia non olet*; il capitale finanziario è indifferente alle fonti del denaro, specie se copioso. Una volta asceso al cielo della finanza, anche il denaro frutto del peggior crimine ritrova la sua purezza, si mescola e si confonde nel flusso generale, dimentico di sé, e magari trasforma in qualche opera buona finanziata dallo IOR vaticano. Potenza della Provvidenza divina!

Posto quindi che il richiamo alla necessità di regolamentare internazionalmente gli eccessi del capitale finanziario è destinato a cadere nel vuoto, lo slancio regolamentatore richiede un ritorno del protagonismo dello Stato e del controllo del fatto economico in una prospettiva necessariamente nazionale. Questa prospettiva è stata surclassata dall'evoluzione del capitalismo mondiale, ormai pro-

*Nella prima parte dell'articolo (pubblicata sul n.1/2018 de "Il programma comunista"), abbiamo collegato la continua crescita del debito mondiale al processo di finanziarizzazione capitalistica, le cui radici affondano nella crisi del meccanismo di accumulazione che ha chiuso la grande fase espansiva del secondo dopoguerra. La risposta alla crisi fu la progressiva liberalizzazione dei movimenti di capitale sui mercati mondiali, che ha finanziato lo sviluppo della produzione e degli scambi globali nell'arco di oltre un trentennio. Tale sviluppo è avvenuto all'insegna del credito e della speculazione, sfociata in ricorrenti crisi tanto nei Paesi a capitalismo maturo quanto nei cosiddetti "emergenti". Anima e motore di questa espansione sono stati i sistemi bancari dei centri imperialisti, che – attraverso la leva dell'indebitamento e con l'utilizzo di strumenti finanziari sempre più sofisticati – hanno aumentato enormemente il loro peso e la loro capacità di controllo sull'economia, la politica e la società. L'espansione del credito è stata insieme fattore e prodotto dell'espansione della produzione mondiale: "con lo sviluppo della forza produttiva del lavoro e quindi della produzione su vasta scala, 1) i mercati si espandono e si allontanano dal luogo di produzione, 2) i crediti in conseguenza devono essere a più lunga scadenza e quindi 3) l'elemento della speculazione deve impadronirsi sempre più delle transazioni [...] Lo sviluppo del processo di produzione amplia il credito, e il credito a sua volta porta all'ampliamento delle operazioni commerciali e industriali" (Marx)<sup>1</sup>. Il processo è giunto a termine con la grande crisi finanziaria del 2008 che, se ha consacrato il ruolo dominante dei sistemi bancari e della finanza, ha concluso l'epoca dell'espansione forzata della produzione attraverso il credito e aperto una fase in cui i capitali in cerca di valorizzazione si avvitano sempre più nei circuiti della rendita finanziaria, non trovando nel plusvalore generato dal contatto col lavoro vivo una fonte sufficiente ad alimentare la fame di profitto di questa massa crescente di denaro.*

*In questa seconda parte, intendiamo sviluppare alcune considerazioni generali sulle ricadute di questa tendenza autoreferenziale nei rapporti tra Stati, negli indirizzi politici dei governi, nelle modalità di valorizzazione del capitale, nelle sue ricadute sociali. I parziali risultati di questo lavoro vanno assunti, come sempre, in via provvisoria, come tappa del costante lavoro di indagine militante che cerca nel caotico procedere del Capitale i percorsi possibili della rottura rivoluzionaria. Se ne conclude che nel suo avanzare il Capitale, alle prese con la caduta del saggio del profitto, vera origine di tutte le magagne che lo affliggono, tende a regredire verso forme storiche precedenti, segno della raggiunta fase terminale del suo ciclo evolutivo.*

fondamento internazionalizzato, oltre che nella finanza, anche nelle strutture produttive organizzate nelle catene di valore. Nessun Paese che abbia perso parte della propria sovranità, in campo monetario o nel controllo dei movimenti di capitali, è in grado di riconquistarla *pacificamente*, semplicemente per effetto della volontà popolare espressa per via democratica. Una limitazione legislativa su base nazionale degli eccessi capitalistici entrerebbe in aperto conflitto con gli interessi del capitale internazionale, ossia dei centri dominanti dell'imperialismo, i quali dispongono degli strumenti per mettere sotto pressione e riportare all'ovile la pecorella smarrita. Anche questa via si rivela dunque impraticabile. Lo è altrettanto lo slancio legalitario della "lotta alle mafie". E' forse vero che su questo terreno talvolta si manifesta una collaborazione internazionale, ma mai tale da mettere a rischio gli apporti miliardari alla circolazione della finanza mondiale che vengono dai grandi gruppi criminali. Anche questo è un aspetto della crescente impotenza dello Stato di fronte alle forze che controllano i movimenti della finanza mondiale, in grado di farsi beffe di tutte le regole e di subordinare gli Stati ai propri interessi.

La subordinazione dello Stato agli interessi del capitale finanziario internazionale, infatti, non ha niente di astratto; da una parte si realizza – come abbiamo cercato di illustrare nel precedente articolo – attraverso la sottrazione del controllo del debito pubblico da parte dei soggetti finanziari privati, quindi attraverso gli efficaci meccanismi di mercato; dall'altra, *questi stessi meccanismi ridisegnano e rafforzano le gerarchie tra gli Stati*: gli imperialismi dominanti attraverso la finanza subordinano e condizionano quelli più deboli, ne sottraggono quote di plusvalore, ne orientano le scelte politiche. Nelle rete di relazioni di debito e credito tra capitalismi

nazionali valgono le stesse regole dei rapporti tra le banche e tra privati: contano la forza e le dimensioni. Un grande creditore è anche un grande debitore, ma nessuno che vanta crediti nei suoi confronti si sognerebbe di portarlo al fallimento, col rischio di fallire esso stesso. Tra i grandi, la reciproca dipendenza è anche reciproco sostegno. Viceversa un piccolo debitore subisce fino in fondo la servitù del debito, vi si assoggetta e versa il suo sangue fino all'ultima goccia per far fronte agli impegni, senza per questo avere l'assicurazione di salvarsi dalla rovina (Grecia docet). Se i piccoli stringono la cinghia, i grandi si riservano tutti i vantaggi di una posizione di forza. La banca centrale degli Stati Uniti, che a differenza di altre omologhe gode di un'indipendenza dal Tesoro più formale che reale e che mantiene tra i suoi obiettivi statutari il contrasto alla disoccupazione, in virtù dell'*esorbitante privilegio* del dollaro continua a finanziare il deficit pubblico, cosa che nessun altro Stato potrebbe permettersi senza incorrere nelle ire del dio capitale. Il debito pubblico americano finanzia il colossale deficit con l'estero e lega a filo doppio i suoi maggiori creditori, Cina e Giappone in testa, alle sorti della principale economia mondiale. In Europa, la macchina comunitaria al servizio del dominante capitalismo tedesco usa il debito pubblico per sottomettere ai diktat della UE i governi dell'Eurozona, e la Germania sfrutta la sua influenza per definire la disciplina bancaria comunitaria *pro domo sua*, disegnata per mettere in difficoltà i sistemi bancari dei partners di area, e favorire il proprio.

Al rafforzamento dei principali centri imperialisti fa riscontro la riduzione dei Paesi periferici entro una gerarchia che li vede orbitare, con diverse gradazioni di subalternità, attorno ai poli dominanti. Ogni tentativo di sganciarsi da questa subordinazione o anche solo attenuarla deve fare i conti con ostacoli economici e politici internazionali enormi. In un simile quadro le velleità sovraniste, che abbiano il segno dell'antipolitica, del populismo o del fasci-

simo più o meno dichiarato, sono destinate a rientrare nel recinto della compatibilità con gli interessi del capitale finanziario internazionale e del centro imperialista di riferimento.

Il limite di queste presunte soluzioni politiche della crisi nasce dalla incapacità di riconoscere il carattere storicamente transitorio del modo di produzione dominante e di intendere che le sue dinamiche distruttive sono necessarie e inevitabili. L'autonomizzazione del capitale in quanto capitale finanziario che esercita ed estende il suo dominio sull'intero pianeta e su tutti gli aspetti della società non è frutto di una scelta di una componente della classe borghese che possa essere revocata a favore di un indirizzo meno socialmente devastante, ma il risultato dello sviluppo delle forze produttive sociali e della raggiunta fase terminale del ciclo storico del modo di produzione capitalistico. Come tale, è un processo inevitabile e irreversibile.

A un grado di sviluppo inferiore, ma già imperialista, il fascismo storico si era posto lo scopo di controllare e contenere le forze economiche e di classe indirizzandole ad ambiziosi obiettivi politici nazionali; il suo è stato un progetto politico, economico e sociale, su base nazionale, di risposta alla crisi capitalistica e alla minaccia rivoluzionaria, destinato al fallimento, certo, ma a suo modo organico. Il fascismo concepiva un suo ordine interno e lo proiettava all'esterno in un nuovo ordine mondiale a predominio eurasiatico, con precise gerarchie nazionali e razziali. Se non fosse stato sconfitto dallo schieramento atlantico lo sarebbe stato dal prorompere delle forze economiche. Nessun fascismo avrebbe mai potuto contenere lo sviluppo economico rilanciato dalle distruzioni belliche, né cambiare la traiettoria distruttiva delle dinamiche capitalistiche in virtù di un'ideologia che pretende di governarle.

Il livello attualmente raggiunto dalla crisi capitalistica, le dimensioni della produzione e la sua estensione alla scala mondiale, la pervasività del capitale finanziario, la crescente instabilità e le tensioni disgregatrici sp-

ingono gli Stati, dal livello di media potenza in giù, ad aggregarsi attorno ai principali centri imperialisti, ad affidarsi alla loro struttura economica e politico-militare. Il grado di sovranità va poco oltre l'asseccare gli interessi del capitale internazionale creando l'ambiente più adatto per attrarre flussi d'investimento in ogni settore della vita sociale potenzialmente profittevole. Gli Stati nazionali – ad eccezione delle grandi potenze – sono tendenzialmente ridotti a poco più che agenzie di allocazione di capitali mondiali liberi da ogni vincolo nazionale, annidati in paradisi fiscali inaccessibili ai comuni mortali dai quali dettano le condizioni di esistenza a governi, popolazioni, agli Stati in quanto tali.

Le trasformazioni politiche intervenute negli ultimi 30-40 anni sono strettamente legate al percorso di liberalizzazione finanziaria: l'indebolimento dell'autonomia decisionale della politica si accompagna a un marcato interventismo a favore del settore finanziario, al rafforzamento della sua capacità di controllo sociale, repressione, imposizione fiscale per continuare ad alimentare la rendita che si nutre degli interessi sui titoli di Stato e della speculazione che fiorisce su di essi. La grande recessione ha rappresentato una svolta, un'accelerazione in questa direzione. Le risposte capitalistiche alla crisi del '29 e a quella del 2008 hanno in comune un massiccio interventismo statale, ma diversi sono stati gli obiettivi. Nella Grande Depressione, l'intervento mirava alla ripresa della produzione e dell'occupazione con massicci investimenti pubblici, nel mentre una nuova regolamentazione ristabiliva limiti stringenti all'operatività bancaria. Allora la risposta capitalista fu il tentativo di rilanciare il meccanismo di accumulazione impiegando capitali e forza lavoro per ridare vigore al sistema delle imprese. L'esperienza del *New Deal* come quella dell'Europa, sia democratica sia totalitaria, si propose l'obiettivo della coesione sociale nazionale, e dovette pertanto concedere qualcosa al proprio proletariato in termini di occupazione e stato sociale, i cui apparati le moderne democrazie hanno in gran parte mutuato dal fascismo. Sappiamo che il tentativo di rilancio dell'accumulazione non andò a buon fine finché non fu imboccata la strada del riarmo e della guerra.

Mentre nella crisi d'interguerra il sistema bancario-finanziario subì un duro ridimensionamento e passò in buona parte sotto il controllo dello Stato, l'interventismo seguito alla crisi 2008 ha convogliato abbondante denaro pubblico nei sistemi bancari, prima salvandoli e nazionalizzando, poi facendovi affluire masse enormi di liquidità senza intaccarne l'autonomia e l'autoreferenzialità. L'esperienza storica dei fallimenti bancari e dei crolli bolsistici che aprirono la strada alla Grande depressione ha senz'altro pesato sulla scelta dei salvataggi e delle temporanee nazionalizzazioni; ma l'effetto è stato un'ulteriore espansione della massa del debito/credito globale e un ulteriore rafforzamento del potere del capitale finanziario sulla società, la sua definitiva autonomizzazione. Il potere della finanza si presenta oggi come un immenso sistema di drenaggio di

### La crescita del debito...

Continua da pagina 5

ricchezza sociale da ogni settore della società: la produzione, i servizi, il welfare (sanità, scuola, pensioni), i cosiddetti “beni comuni”... tutto si presenta come potenziale fonte di profitto e oggetto di privatizzazione. Contemporaneamente, tutto ciò che è pubblico è sottoposto al ricatto del debito che cresce, e deve essere svilito, ridimensionato, espropriato, smantellato.

Se si va oltre alle dichiarazioni programmatiche delle politiche anticrisi che insistono sulla “crescita”, nelle sue dinamiche reali il capitale non sembra riporre grande fiducia nel rilancio del meccanismo di accumulazione attraverso la ripresa della produzione. Nel dopo crisi si continua ad investire poco, e la ragione ultima – lo ripetiamo fino alla nausea – va identificata nella caduta del saggio del profitto. Se non è più possibile far crescere i profitti attraverso ulteriori incrementi di produttività, se il livello delle forze produttive sociali impedisce l'impiego di masse sempre crescenti di manodopera e quindi un'estensione della base della valorizzazione, se anche l'intensificazione dello sfruttamento e il risparmio sui costi del capitale fisso hanno raggiunto limiti difficilmente superabili, allora le opportunità giungono da altre vie. Ne indichiamo alcune:

- l'espropriazione di ciò che resta in mano pubblica<sup>3</sup> (privatizzazioni dei servizi, del welfare)
- l'espropriazione delle imprese e dei beni gravati dall'indebitamento
- la concentrazione dei servizi commerciali data dalla sinergia logistica-telecomunicazioni- internet a ridurre i costi di distribuzione
- la forzatura della domanda attraverso il credito al consumo
- la speculazione ai danni degli Stati e delle imprese, anche se “sane” (attraverso i CDS, assicurazioni contro il default di un ente) (4)
- la predazione dei risparmi delle classi non capitaliste in seguito a fallimenti di soggetti finanziari
- l'imposizione di prezzi monopolistici in settori fondamentali come energia, telecomunicazioni, Internet
- investimenti e azzardi finanziari in tutte le loro molteplici forme, favoriti dalla velocità delle transazioni tramite i sistemi informatici...

Tutto questo certamente non esclude che temporanee riprese produttive possano ridare un po' di ossigeno in termini di plusvalore reale all'asfittico sistema, ma queste non avranno mai la forza di invertire il percorso oramai completato della finanziarizzazione. In una certa misura, la potenza acquisita dal sistema bancario-fi-

nanziario nel dominio sull'economia si volge contro la produzione, dato che lo rende in grado di massimizzare la quota riservata all'interesse sul totale del plusvalore estorto alla produzione e di accrescere il suo carattere parassitario.

In tutto questo colossale sistema di sfruttamento, espropriazione, ladrocinio e truffa non c'è niente di assolutamente nuovo, se non quell'elemento di velocità e potenza data da Internet. Tuttavia nel loro insieme queste opportunità costituiscono una soluzione immediata alle difficoltà di valorizzazione che permette al capitale di sopravvivere. Il capitalismo rimane alla base un sistema di “produzione di merci a mezzo di merci”, ma la crisi del meccanismo di accumulazione, il suo rallentamento, relega la “produzione di merci a mezzo di merci” a comprimaria nella formazione del profitto generale. Il capitale è spinto a valorizzarsi altrove, a cercare spasmodicamente ogni soluzione possibile per sopperire all'esaurirsi dell'unica autentica fonte di profitto: lo sfruttamento del lavoro umano<sup>5</sup>.

*L'espansione del debito è l'elemento che lega insieme la gran parte di questo spettro di opportunità* (debito pubblico, utilizzo della leva a fini speculativi e di acquisizioni, espansione della domanda tramite il credito al consumo...). A essa corrisponde l'impovertimento di settori crescenti della società. Più si estende il fronte degli strati sociali poveri o in via di impoverimento, più crescono le opportunità di lucrare sul loro indebitamento. Lo stesso indebitamento è fattore di pauperizzazione. Non potendo più espandere la platea dei salariati, il capitale espande quella degli indebitati: non salari ma debiti, pegni sulla produzione e il reddito futuri. Con il progressivo esaurirsi delle possibilità di sfruttamento del lavoro salariato, il capitale si volge alla rapina. Oggi, dopo essersi nutrito per oltre due secoli di sangue e sudore operaio, può crescere come espressione di valore (monetario), ma non in misura corrispondente a un valore nuovo equivalente effettivamente prodotto; si impadronisce di tutto ciò che può essere tradotto in valore, ma non è in grado di produrne di nuovo a sufficienza in rapporto alle sue dimensioni.

All'inizio della sua evoluzione il capitale ha conosciuto una fase di accumulazione originaria; ora, alla fine del suo ciclo storico, sembra mettere in atto una sorta di “accumulazione terminale”. Predazione ed espropriazione sono i tratti comuni alle due fasi; analogo il ruolo del debito pubblico, essenziale nell'accumulazione originaria<sup>6</sup> quanto in quella terminale. Si tratta in realtà di un unico processo che abbraccia tutto l'arco di sviluppo storico del capitale, segnato dalla brutale espropriazione prima dei produttori individuali, poi degli stessi capitalisti, che non potrà che concludersi con l'espropriazione del residuo pugno di usurpatori che ancora detiene il possesso della ricchezza sociale. A differenza di quella originaria, che creava le premesse per lo sviluppo del modo di produzione capitalistico e l'espansione della produzione sociale, l'accumulazione attuale è fine a se stessa, ha raggiunto il culmine del parassitismo<sup>7</sup>.

Questo estremo sviluppo del capitale è regressivo. Marx rileva come nel movimento del capitale il profitto originato dal plusvalore subisca una serie di trasformazioni che lo rendono irricognoscibile, fino ad assumere “la forma dell'esteriorizzazione assoluta nel capitale pro-

## DUE INTERVENTI DEL PARTITO IN ITALIA

*Sotto forma di comunicati e/o volantini, questi due testi sono stati diffusi in rete e distribuiti in occasione di alcune manifestazioni in varie città italiane, nei mesi scorsi*

### Combattere il razzismo. Ma come?

Di fronte ai molti, continui fatti recenti di razzismo aperto (le ripetute cariche di polizia ai picchetti di lavoratori della logistica in grande maggioranza immigrati, il tentato omicidio di sei immigrati da parte del nazista di Macerata, gli schifosi rigurgiti di demagogia pre-elettorale) e? bene ribadire alcune cose.

Il razzismo non si combatte con i “buoni sentimenti” o il “multiculturalismo”, ne? tanto meno con gli appelli a Stato e istituzioni. Il razzismo e? *uno degli strumenti* con cui le classi dominanti di ogni Paese cercano di dividere e quindi indebolire il fronte proletario: giovani/anziani, uomini/donne, “garantiti”/precari, occupati/disoccupati, e per l'appunto lavoratori “nazionali” e lavoratori immigrati. I flussi migratori sono una costante nella storia del capitalismo mondiale: ad alimentarli sono il suo sviluppo ineguale, la miseria che affama vaste aree (frutto di colonialismo e imperialismo), le guerre incessanti che massacrano intere popolazioni (e di cui lo Stato italiano e? *diretto responsabile*, a fianco degli altri Stati, sia con la vendita d'armi sia con l'invio di truppe), gli effetti dell'attuale crisi sistemica da cui il capitale non riesce a uscire e che anzi e? destinata ad aggravarsi e approfondirsi, avvelenando oggi, in ogni modo, la vita sociale e creando i presupposti tutt'altro che ipotetici di un futuro nuovo conflitto mondiale.

Il razzismo dunque si puo? combattere solo comprendendo il suo *stretto legame* con queste dinamiche, materiali e ideologiche, e dunque disponendosi a combattere il capitalismo, in tutte le sue manifestazioni, materiali e ideologiche. Ma combatterlo non vuol dire solo operare contro il *divide et impera*. Vuol dire anche abbandonare ogni “speranza illusoria” che Stato e istituzioni siano al di sopra delle parti, che rivolgendosi a essi e facendo pressione su di essi si possa in qualche modo “migliorare” la condizione di masse proletarie e proletarizzate in fuga da ogni parte del mondo: Stato e istituzioni (sia quelle legali e ufficiali, sia quelle illegali e mafiose) sono *strumenti della dittatura della classe dominante* e difenderanno sempre i suoi interessi, immediati e storici. I partiti e i sindacati ufficiali, insieme ai mezzi di comunicazione, ne sono i docili servi, con il ricorso (specie nelle settimane che precedono l'ennesima buffonata elettorale) agli strilli osceni sulla necessita? per lo Stato di mantenere in esercizio le “forze dell'ordine”, anche a fronte di possibili minacce future sul terreno sociale. Quanto ai fascisti, nazisti e altri patriottici idioti che oggi inneggiano e scatenano la caccia al “nero”, essi sono solo crudeli e pericolosi strumenti della *dittatura democratica borghese*, oggi tollerati o tenuti sotto controllo da quelle stesse istituzioni che, in un domani di inasprimento delle lotte sociali, li lasceranno scatenare contro ogni proletario “rosso”.

È necessario rendersi conto di tutto cio?. E, se davvero si vuole combattere il razzismo, *tornare a combattere* contro il sistema capitalistico che lo produce, lo alimenta e se ne serve. Altrimenti, lo si voglia o no, si e? soltanto dei *miserabili complici*.

10/2/2018

### Il fascismo c'è già: si chiama democrazia (comunicato a proposito dei fatti di Piacenza)

Quattro giorni dopo l'aggressione delle “forze dell'ordine” al corteo di lavoratori a Piacenza, il 10/2, ecco che fioccano gli arresti. Di fronte a questi fatti, non abbiamo che da ricordare quanto sempre sostenuto: *fascismo e democrazia sono due forme del dominio borghese*, e non sono in antitesi l'uno con l'altra.

Negli ultimi anni, abbiamo assistito a un'intensificazione delle azioni repressive nei confronti di lavoratori in lotta: cariche poliziesche ai picchetti, aggressioni da parte di squadacce di crumiri, agguati ai delegati, uso sempre più esplicito della magistratura e sapiente utilizzo di formazioni fasciste e naziste in funzione anti-proletaria... Ma fascisti, nazisti e altri patriottici idioti sono solo crudeli e pericolosi strumenti della dittatura democratica borghese, oggi tollerati o tenuti sotto controllo da quelle stesse istituzioni che in un domani di inasprimento delle lotte sociali li lasceranno scatenare contro ogni proletario in lotta. Contro queste aggressioni, è necessario quindi prepararsi alla difesa di ogni singolo proletario, delle forme di lotta come i picchetti e delle sedi stesse di aggregazione dei proletari: perché se davvero si vuole combattere il fascismo (come il razzismo), bisogna tornare a prepararsi a combattere il sistema capitalistico che li produce, li alimenta e se ne serve. Altrimenti, lo si voglia o no, si è soltanto dei *miserabili complici*.

17/2/2018

## Due importanti pubblicazioni di Partito

Nei mesi scorsi, sono usciti il n. 4 di “The Internationalist” e il n. 1 di “Kommunistisches Programm”. Si tratta di due importanti pubblicazioni che andranno sostenute e diffuse. Eccone i contenuti:

### The Internationalist n. 4

1917-2017: Long Live Red October ! Long Live the Proletarian Revolution of the Future!  
The World of Capital Increasingly Adrift  
The Rot Is Growing in the United Kingdom  
In and Around Turkey  
US Proletarians  
“Once-Upon-A-Time” America. But Is It Really So?  
The “Black Panther” Movement  
No to the Military Adventures of “Our” Bourgeoisie!  
Residues and Cankers of the So-Called “National Issues”  
Class War  
Long Live the French Workers' Struggle!  
The Enemy Is At Home. But “Our Home” Is the World  
Territorial Organisms for the Proletarian Struggle

### Kommunistisches Programm n. 1

Editorial  
Die “Krise” des deutschen Sozialstaates  
Die kommunistische Kritik des Antifaschismus  
Die Laufbahn des Weltkapitalismus – Einführung  
Die Laufbahn des Weltkapitalismus – Weiterführung  
Deutsche Bahn 2017 – Auf Streik von Anfang an verzichtet  
Verdi sabotiert den Arbeitskampf der Bodendienstleister innen an den Berliner Flughäfen  
Italien: Neue Angriffe auf die Basisgewerkschaft S.I. Cobas und die Kämpfe der Arbeiter  
Verfaulte Überreste der sogenannten “Nationalen Frage”  
Der G20-Gipfel – eine Riesenshow demokratischer  
1917-2017. Es lebe der rote Oktober! Es lebe die zukünftige proletarische Revolution!

*duttivo d'interesse [...] Nella misura in cui l'accelerazione di questo processo di trasformazione – come nel credito secondo la sua essenza generale – accelera la riproduzione e quindi la produzione di plusvalore, il denaro prestato è capitale. Invece nella misura in cui non serve che a pagare debiti, senza accelerare il processo di riproduzione, rendendolo forse impossibile o riducendolo [...] l'interesse, come il profitto upon expropriation, è un fatto indipendente dalla produzione capitalistica – dalla produzione di plusvalore – come tale [...] appartiene a modi di produzione precedenti”<sup>8</sup>, rimanda ai tempi in cui il capitale produttivo d'interesse dominava in forma di usura sui produttori indipendenti. Quando assume questa forma, il profitto generato dal debito non è frutto del plusvalore ma si fonda sulla pura e semplice espropriazione. Il sistema del credito, nato per liberare il capitale produttivo dal giogo usuraio, si trasforma a sua volta in un sistema di usura sopra e non di rado contro il capitale produttivo di plusvalore, già stremato dalle difficoltà di valorizzazione.*

In questo paradosso si manifesta l'agonia storica del capitale, preludio alla sua morte virtuale. Nulla si può ancora dire sulla durata dell'agonia, finché il risveglio del proletariato rivoluzionario internazionale, l'unica forza in grado di spezzare il collo al *bestione trionfante*, non avrà annunciato l'imminenza della fine.

3. Su questo, L. Gallino, *Il colpo di Stato di banche governi*, cit. Anche Baranes, cit. p. 69-70.

4. Baranes, cit. p.40-41.

5. Baranes, cit., p 47-48: “la sovrapproduzione e l'aumento di offerta si scontra con la domanda che non cresce... la costruzione di nuove fabbriche e gli investimenti produttivi che implicano un ulteriore incremento dell'offerta diventano sempre meno convenienti [...] Nel 1950 le imprese finanziarie realizzavano il 9,5% dei profitti totali delle imprese. Nel 2005 il rapporto era schizzato al 45% [...]”

6. Marx, *Il capitale*, Libro I, Cap. “La cosiddetta accumulazione originaria”, Editori Riuniti, 1980, p.817-819.

7. “Vulcano della produzione, palude del mercato”, *Il programma comunista*, n.13-19/1954.

8. Marx, *Storia delle teorie economiche*, III, Einaudi, p. 506-507; sottolineatura nostra.



### Il tormentato percorso...

Continua da pagina 7

le. Fiorenti imperi, organizzati secondo lo schema delle gerarchie feudali, sorsero nel Sudan occidentale, sulle coste del Golfo di Guinea, nell'Africa congolese, nella Rhodesia [...]. Queste giurisdizioni statali tenevano sotto la loro giurisdizione vastissimi territori e popoli diversi e intrattenevano relazioni commerciali e diplomatiche con tutta l'Africa Araba e il Mediterraneo: testimonianza dell'alto livello raggiunto dalla 'tecnica produttiva' africana. I popoli di razza negra percorsero, prima di essere gettati nelle galere del colonialismo, tutte le tappe della civiltà anteriori a quella introdotta dal capitalismo: la coltivazione della terra, l'allevamento del bestiame, l'industria, il commercio [...]. Ovviamente la civiltà è un processo che si svolge in stretta dipendenza con l'allargamento indefinito delle sfere delle relazioni sociali fra gli uomini. La civiltà si evolve a seconda che esistano o no condizioni di fiti e frequenti rapporti tra le nazioni e le collettività. E quale forma di comunicazione è più redditizia che la navigazione marittima? [...] Ebbene in Europa e in Asia esistevano le condizioni naturali per il progresso della navigazione e la conseguente intensificazione del traffico intercontinentale. Ineluttabilmente dietro le merci si diffondevano le tecniche produttive, cioè le culture. Orbene, le condizioni del mondo fisico hanno permesso che l'Europa e l'Asia fossero i grandi collettori delle correnti vivificatrici dell'attività di numerosi agglomerati sociali. Per gli altri continenti, l'Africa e soprattutto le Americhe, al contrario, assediata tra due

Oceani invalicabili allora, tali condizioni mancarono in gran parte. Ecco perché la civiltà euro-asiatica ha marciato più in fretta. Le razze hanno progredito socialmente raggiungendo livelli diversi, non perché soggette a leggi biologiche differenziate, ma perché in un diverso rapporto con le condizioni della natura fisica" 2.

### La colonizzazione africana come "processo di dissociazione"

A queste precondizioni naturali vanno poi aggiunte quelle legate allo sviluppo economico, legato a filo doppio alla realtà della *colonizzazione su suolo africano*, che, dal punto di vista storico, non è stata una spinta verso il capitalismo, ma un processo destinato a ritardarne ulteriormente lo sviluppo. In un altro articolo, del 1961, scrivevamo infatti: "Marx parla della pretesa accumulazione del capitale, perché si tratta di un *processo di dissociazione e non di accumulazione progressiva* dei mezzi di produzione nelle mani dei borghesi [...] In Europa, essa significa insieme dissoluzione delle forme feudali e formazione del rapporto fra capitale e lavoro salariato, mentre nei paesi di colore è essenzialmente processo di dissoluzione delle formazioni sociali ed economiche precedenti, senza che ne segua un secondo momento, quello dell'avvio verso un modo di produzione su-

2. "Aspetti della rivoluzione africana", *Il programma comunista*, nn. 12, 13/1958.

3. "Incandescente risveglio delle 'genti di colore' nella visione marxista. Rapporti collegati alla riunione di Bologna del 12-13/11/1960", *Il programma comunista*, nn. 1-2/1961.

periore; le ricchezze che ivi sono state separate dai loro precedenti produttori sono avviate verso le metropoli per esservi accumulate in masse mostruose. [...] L'imperialismo si sforza di mantenere le colonie al primo stadio dell'accumulazione, quello della dissoluzione dei rapporti locali e del loro accaparramento da parte del capitale (trust, compagnie straniere). [...] Nelle colonie come nelle metropoli bisogna, prima che abbia inizio il processo dell'accumulazione primitiva, che esistano già denaro e merci, vale a dire la *circolazione commerciale e monetaria, il mercato*. In Europa, il processo di accumulazione classica significò il *passaggio della circolazione alla produzione* capitalista, la trasformazione del denaro in capitale. Nelle colonie, questo processo si limita alla circolazione delle merci [...]: il denaro e le merci non vi si trasformano in capitale attraverso il lavoro salariato produttivo" 3.

La formazione degli attuali "Stati nazionali" in Africa ha avuto dunque un processo travagliato. Prendendo come base di partenza la situazione nel 1914 (e lasciando fuori il periodo che mette l'Africa occidentale al centro della tratta degli schiavi neri diretti verso le Americhe, tra il XVI e il XIX secolo), troviamo l'Africa dall'estremo Nord al Sud divisa tra i paesi colonizzatori. L'intrusione e l'espansione europea in Africa avvengono per tappe e trovano al centro della dominazione Gran Bretagna, Francia, Germania, Portogallo, Spagna, Belgio e Italia. Immense aree sono occupate e divise con il solo criterio di disporre delle risorse minerarie e agrarie *da saccheggiare*. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, si ha già un'Afri-

ca britannica (Egitto, Sudan, Nigeria, Kenya), un'Africa francese (occidentale ed equatoriale), un'Africa belga (Congo) e tedesca (Camerun, Tanzania e Namibia), ma anche un'Africa portoghese-spagnola (Angola) e italiana (Libia, Somalia, Eritrea). La divisione in entità statali separate spezzerà inesorabilmente al loro interno le nazionalità, le diverse popolazioni, i gruppi etnici e le organizzazioni tribali, sovente creando artificiali contrapposizioni e frizioni. Il concetto di colonizzazione come "civilizzazione" giustificherà la violenza economica, sociale, culturale, politica sulle popolazioni: un "annuncio di progresso"!... Con una grande operazione di marketing, la borghesia europea mobilita sociologi, filosofi, politici, religiosi, scienziati, per giustificare la propria presenza illuminata: garantirà in futuro - dice - grandi conquiste sociali, politiche ed economiche... Nel frattempo, diffonde le idee di superiorità razziale, di civiltà superiore: ovvero, il suo *darwinismo sociale*.

Si tratta di un lungo periodo di colonizzazione borghese, economica e sociale, espressione moderna della carta dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, che dall'impresa napoleonica in Egitto e attraverso il suo *Codice Civile*, si imporrà fino al primo conflitto mondiale e di lì fino al secondo. A questo svolta, la giovane borghesia africana è chiamata a combattere con la forza i legami coloniali. La nascita dei nuovi Stati richiederà la discesa in campo di una grande forza organizzata, area per area e zona per zona, di forze combattenti di straordinarie dimensioni. Le idee astratte di Libertà, trascinate anche dal Panarabismo e dal Panafricanismo, sa-

ranno le ideologie, le aspirazioni ideali universalistiche, di questa borghesia: ma non avranno mai la forza di trascinamento che gli "eroi nazionali" prefigurarono e immaginarono; anzi: via via intralceranno il corso dello sviluppo del capitalismo e quindi l'organizzazione in classe del proletariato - troppo grande lo squilibrio politico-militare tra gli agenti borghesi in campo, autoctoni e imperialisti. Saranno le forze produttive e i rapporti di produzione che andavano sorgendo e instaurandosi ad aprire, lentamente ma inesorabilmente, la strada verso lo sviluppo capitalistico: per poi però rinchiuderlo in recinti *miserabilmente nazionali*. Le grandi metropoli imperialiste hanno tentato in tutti i modi di bloccare, frenare, deviare le forze produttive e sociali, tanto sul piano materiale e quanto su quello sovrastrutturale, tenendole nel limbo di un'accumulazione primitiva destinata a uscire solo molto lentamente dal bozzolo mercantile e da uno sviluppo economico che alla fine non sarà affatto una "conquista dello spirito umano", ma un processo determinato dalla lotta tra la classe borghese ascendente africana e quella imperialista.

I fondamenti politici erano questi: quali classi potevano assicurare la "liberazione nazionale" nella lotta contro le metropoli imperialiste? il proletariato africano nascente e la grande massa di contadini poveri avrebbero potuto presentarsi sulla scena storica come combattenti d'avanguardia e, nello stesso tempo, la giovane borghesia africana sarebbe stata capace di dirigere in modo rivoluzionario quell'alleanza composta delle classi in campo, interessata alla rivo-

Continua a lato

## Articoli sull'Africa usciti su *Il programma comunista* fra il 1952 e il 1976

### 1952

- Egitto: Le riforme del Neguib (n. 2)
- La marcia sanguinosa del capitale in Africa (n. 3)
- Kenya: I negri assaggiano la libertà (n. 5)
- Neguib inedito (n. 6)

### 1953

- Moti coloniali e rivoluzione proletaria (n. 2)
- Sud Africa: i servi negri (n. 2)
- Pressione razziale del contadine, pressione classista dei popoli colorati (n. 14)
- IV Repubblica e Marocco (n. 15)
- Imperialismo e lotte coloniali (n. 23)

### 1954

- Congo: Paradisi coloniali (n. 3)

### 1955

- La conferenza afroasiatica di Bandung (nn. 3, 4, 10)
- La cosiddetta fine del colonialismo (n. 15)
- Da Nantes a Bidonville (n. 15)
- Il Marocco un esempio di... aiuto alle aree depresse (n. 16)
- Voli di corvi in vista sui cadaveri dei proletari marocchini (n. 22)

### 1956

- Dietro l'indipendenza del Sudan (n. 1)
- Le prime vittime della borghesia indipendente del Sudan (n. 5)
- Rapporti fra classi e fra razze nel Sud-Africa (nn. 13, 14)
- Suez, vertenza fra ladroni (n. 18)
- Egitto: Una società di pirati (n. 19)
- La sovrana Internazionale Altocapitalista mette i Nagy e i Nasser sotto il tallone di ferro (n. 23)
- Egitto: Suez, problemi di rendita (n. 25)
- L'anticolonialismo e noi (nn. 25, 26)

### 1957

- Usa e Urss: padroni-soci in Europa; avversari imperialistici in Asia e Africa (n. 1)
- L'imperialismo delle portaerei (n. 2)
- Bolle la pentola (n. 5)
- Si snoda il tragico rosario dell'imperialismo (n. 6)
- Anticolonialisti in cerca di colonie (n. 6)
- Colonialismo storico e colonialismo termonucleare (nn. 6, 7)

- L'imperialismo straccione dell'Eni (n. 8)
- La chimera dell'unificazione araba attraverso le intese tra Stati (n. 10)
- Fisionomie sociali delle rivoluzioni anticolonialiste (nn. 11, 12)
- La questione coloniale: un primo bilancio (nn. 14, 15, 16)
- Allah sta di casa a Washington (n. 15)
- Algeria: I nodi di Marianna al pettine (n. 19)

### 1958

- Quattro punti sulla questione coloniale (nn. 2, 3)
- Le lotte di classe e di Stato nel mondo dei popoli non bianchi... (nn. 3, 4, 5, 6)
- Algeria: borghesia francese supermacellaia (n. 4)
- Teoria e pratica nella questione coloniale (n. 5)
- Le cause storiche del separatismo arabo (n°6)
- Mondo coloniale in fermento (n. 10)
- La menzogna algerina (n. 11)
- Fasti della colonizzazione francese in Algeria (n. 12)
- Aspetti della rivoluzione africana (nn. 12, 13)
- L'imperialismo gangster del dollaro aggredisce la rivoluzione araba (n. 14)
- Le grandi epoche della storia africana (nn. 14, 15, 16)
- Medioriente e Algeria: L'ipocrita piratesco regno della coesistenza pacifica (n. 16)
- L'opportunismo lega le mani al proletariato francese (n. 17)
- Riunione generale (Parma 20-11 settembre): La questione algerina (n. 18)
- Evoluzione politica dell'Africa nera (n. 18)
- La questione algerina (n. 18)
- Thorez ha gettato la maschera (n. 19)
- Un paese negro all'avanguardia: Il Togo (n. 19)
- Introduzione alla storia recente del Camerun (n. 20)
- Lo stalinismo ha sempre tradito l'Algeria (n. 21)
- La lotta d'indipendenza del Camerun (n. 21)
- Stalinismo e Algeria (n. 22)
- Lo stalinismo di fronte all'Algeria (n. 23)
- Nazionalismo e federalismo nel movimento afroasiatico (n. 23)

### 1959

- Onore ai negri di Leopoldville (n. 1)
- Nazionalismo e federalismo nel movimento afro-asiatico (n. 1)
- L'amaro risveglio della borghesia belga (n. 2)

- Africa, gigante in marcia (n. 2)
- Africa nera, gigante in marcia (n. 3)
- Leopoldville-Borinage e ritorno (n. 4)
- Un nuovo organismo statale africano è sorto: la Federazione del Mali (n. 4)
- Nyassa e dintorni (n. 5)
- Posizioni di ieri e di oggi (n. 5)
- Luci ed ombre sul Borinage (n. 6)
- Mondo coloniale (n. 7)
- Rapporto della riunione interconfederale sull'Africa (La Spezia, fine aprile) (n. 10)
- Alcuni punti sulla questione coloniale (nn. 10, 11)
- In Africa fa caldo (n. 12)
- Le spine del Congo nella corona belga (nn. 16, 17, 18)
- Congo sotto chiave (n. 20)
- Zagaglie congolese contro schede belghe (n. 21)
- L'Algeria (Riunione di Milano, 17-18 ottobre) (nn. 20, 21, 22)

### 1960

- L'ora del Camerun (n. 1)
- Algeria: la democrazia salvata dal fascismo (n. 3)
- Anticolonialisti a rovescia (n. 6)
- Sangue nero (n. 6)
- I proletari neri all'avanguardia (n. 7)
- Medaglia belga alla pace sociale (n. 13)
- Avvoltoi sul Congo (n. 14)
- Ore decisive per l'Africa (n. 16)
- Gentilezza dei bianchi nel trattamento dei Bantù (n. 16)
- Le lotte dei popoli coloniali e gli sviluppi della questione algerina (nn. 18, 19)
- Congo: dal rapporto Commissione 1904 sulle atrocità del Congo (Riunione di Casale, 9-10 luglio) (n. 22)
- Algeria-Sangue e referendum (n. 24)

### 1961

- L'incandescente risveglio delle "genti di colore" nella visione marxista (Riunione di Bologna, 12-13 nov.) (nn. 1, 2, 3)
- Angola: Ewiva la "zagaglia" barbara (n. 6)
- La base economica del conflitto algerino (nn. 7, 8)
- Africa amara (n. 8)
- La terribile responsabilità dello stalinismo di fronte ai moti coloniali (nn. 9, 10)
- La pace "negoziata" per l'Algeria è la peggiore (n. 10)
- L'ora dei colorati (n. 11)
- Il proletariato africano si desta (n. 14)

→ segue

Segue da pagina 8

luzione anticolonialista e antimperialista? La risposta non poteva essere che una sola, densa di drammatiche implicazioni: *poteva farlo solamente il proletariato rivoluzionario diretto dal suo partito*. Parlare di "nazioni africane" prima della decolonizzazione è un non senso, così come lo è parlare di "classi sociali moderne" in senso stretto. Le prime e le seconde nascono insieme. Le forme mercantili e monetarie, che caratterizzano l'epoca pre-capitalistica sono introdotte a forza dall'esterno e i rapporti di produzione con le loro antiche forme proprietarie determinano un freno allo sviluppo capitalistico. Si trattava di trasformare strutture familiari e tribali, civiltà antiche e antichissime, Stati senza nazione e organizzazioni regolate da nessun diritto normativo che non fosse quello consuetudinario, ma anche forme irrigidite e consolidate di proprietà, magari istituite con la forza dai colonizzatori. La transizione da un'agricoltura minuta a un'agricoltura fondata sullo sviluppo industriale e sul denaro attraverso le riforme agrarie (forme collettive e proprietarie) era enormemente difficile da avviare. Le nazioni europee, come sappiamo, si sono formate all'uscita dal feudalesimo, e hanno impiegato almeno quattro o cinque secoli per decantarsi, attraversando l'epoca di transizione mercantile e quella del trapianto del sistema usuraio e percorrendo la fase dell'accumulazione primitiva e della sottomissione formale del lavoro al capitale. Non meraviglia dunque, in Africa, l'uscita lenta e faticosa dalle forme più primitive di comunità, più o meno feudali e arretrate, più o meno mercantili,

verso la struttura capitalista e la forma nazionale moderna.

La lunga mano, attiva e feroce, dell'imperialismo moderno ebbe poi un ruolo negativo nella formazione delle "nazioni africane": non mancarono gli urti tra le borghesie nascenti e le vecchie classi dominanti, gli scontri tra le diverse "forme costituzionali" (federali e centraliste), i massacri tra le diverse popolazioni, gli appetiti contrapposti delle grandi potenze, le guerre a carattere moderno e le lotte ormai mature tra borghesia e proletariato. La rapidità con cui si è avviata la decolonizzazione, con i suoi "eroi nazionali" <sup>4</sup>, ha richiesto alle giovani borghesie africane una grande determinazione, segnata tuttavia anche dalla gracilità di fondo che abbiamo indicato all'inizio e, soprattutto, dalla paura di una rapida caduta dei diversi paesi in uno stato generalizzato di *moderna miseria*: la divisione in classi sociali moderne non avrebbe generato un processo di sviluppo armonico perché, con la sottomissione e lo sfruttamento del proletariato e delle masse contadine senza terra, la divaricazione tra ricchezza e miseria sarebbe cresciuta rapidamente, e con essa sarebbe aumentato il *terrore per la crescita del proletariato, nemico storico della borghesia*.

4. Vogliamo citarli, sempre ricordando che per noi i nomi degli individui hanno valore solo in quanto simboli di forze sociali: Naguib e Nasser (Egitto), Burghiba (Tunisia), Lumumba (Congo), Sankara (Burkina Faso), Ben Bella (Algeria), Neto (Angola), Mandela e Biko (Sudafrica), Nyerere (Tanzania), Azikiwe (Nigeria), Nkrumah (Ghana), Cabral (Guinea-Bissau)...

### Moti anticoloniali: strategia proletaria e indifferentismo

Scrivemmo in un altro articolo, del 1953: "I marxisti degni di questo nome si rifiutano di accettare che i paesi coloniali ed arretrati debbano passare, per arrivare al socialismo, attraverso le infamie della rivoluzione borghese. Apertamente sostengono la possibilità e la necessità del 'salto' dal pre-capitalismo al socialismo nei paesi coloniali d'Africa, Asia, Oceania, come nei paesi semicoloniali e arretrati dell'America del Sud. Identica strategia si proponevano Marx ed Engels per la Germania del 1848, Lenin e i bolscevichi per la Russia 1917. Condizione indispensabile del salto, ieri per la Germania e Russia, oggi per i paesi coloniali e arretrati, è la *dittatura del proletariato* trionfante nei grandi paesi di super-industrializzato capitalismo: ieri l'Inghilterra, oggi la zona geografico-sociale che abbraccia tutta l'Europa, compresa la Russia, e il Nord-America. Solo alla condizione di tenere in pugno il potenziale industriale immenso di tale spazio, la rivoluzione proletaria potrà far avanzare l'economia dei rapporti sociali dei paesi coloniali ed arretrati *'saltando'* la fase capitalista". E così proseguivamo: "Da tale gigantesco piano strategico discende coerentemente il criterio da seguire nell'atteggiamento politico di fronte ai moti nazionalisti nelle colonie. Se il movimento rivoluzionario internazionale è lanciato nella suprema lotta contro i centri mondiali dell'imperialismo per la conquista del potere in Europa e in America, e la guerra di classe contro le metropoli capitalistiche è in atto, come lo era nel 1917-'20, si comprende che le lotte nelle retrovie imperialistiche, vale a dire

le insurrezioni nazional-popolari nelle colonie, si inseriscono nella strategia rivoluzionaria del partito mondiale del proletariato in quanto contribuiscono a disgregare le difese dell'imperialismo, ad allargare le guerre delle classi. La rivoluzione proletaria trionfante lavorerà, una volta atterrata la forza capitalista, a liquidare senza scosse i residui nazionalismi piccolo-borghesi. E come? La risposta per un marxista non può essere che una: mediante l'inquadramento dei paesi coloniali, alfine liberi da secolari oppressioni, nel 'piano di economia proletaria mondiale'". E, *attenzione!*, precisavamo: "Una cosa è rifiutarsi di affittare il partito proletario a rivolgenti borghesi, altra è negare l'influenza obiettiva che l'eventuale successo della scissione statale dei paesi coloniali plurinazionali esercita sul processo di maturazione delle premesse del crollo finale del capitalismo. La fusione dei popoli, senza di che il socialismo è inconcepibile, non si otterrà con mere misure costituzionali (federazione, confederazione, ecc.), ma mediante l'assorbimento e la spersonalizzazione delle economie nazionali nel piano economico mondiale. A ciò si opporranno i pregiudizi nazionali piccolo-borghesi, che traggono alimento dall'ambiente sociale determinato dalla produzione agricola minuta, dall'arretratezza della dispersione del proletariato. Di conseguenza, se i paesi coloniali ed arretrati riescono, approfittando delle contraddizioni imperialistiche, a scindersi dagli inquadramenti statali metropolitani, rivolgenti siffatti, in quanto mirano a concentrare alla maniera capitalista i mezzi di produzione, a creare un'industria nazionale che liquidi i residui feudali e patriarca-

li, debbono necessariamente concentrare in masse considerevoli il proletariato indigeno, creando nuove reclute per la futura rivoluzione. D'altra parte, l'esperienza del governo nazionale indipendente varrà a guarire le masse sfruttate dall'infatuazione nazionalistica inculcata dalla nascente borghesia indigena, che presto o tardi dovrà mostrare il suo volto di sfruttatrice e apparire non meno oppressiva dei dominatori bianchi. [...] Venga pure la rivoluzione nazionale in Tunisia, Algeria, Marocco, Indocina, Malesia, venga pure l'acceleramento dei tempi dello sviluppo integrale del capitalismo in Cina, India, Bolivia, Brasile, ecc., se non è possibile operare oggi il 'salto' rivoluzionario (di quei paesi) del capitalismo. Significa che plaudiamo a Mao-tse-tung o al Pandith Nehru o a Paz Estensoro? Che i fessi lo dicano significa che nulla hanno capito della dialettica marxista di cui si atteggiavano comicamente a depositari. Forse che Marx, quando nel famoso passo della talpa si felicitava della progressiva centralizzazione della macchina statale della borghesia, in cui vedeva la premessa dell'assalto frontale rivoluzionario del proletariato, professava con ciò un'ammirazione e un appoggio politico al totalitarismo borghese in evoluzione? Eh no! La scissione di Stati nazionali dalle vecchie compagini imperiali a supremazia bianca, l'instaurazione di un potere esecutivo indigeno fondato sulla borghesia, chiarificano i rapporti tra le classi, disdicono crudamente l'alleanza insurrezionale delle classi contro l'oppressore bianco, oppongono lo Stato nazionale al Proletariato. Ogni misura atta a rafforzare il potere

Continua a pagina 10

- La questione coloniale (Riunione interfederale di Milano, 15-16 luglio) (n. 14)
- Lacrime e sangue nell'Angola (n. 16)
- Africa nera (n. 17)
- Ancora sull'Angola (n. 17)
- Conferme congolese (n. 18)
- Il mito della solidarietà araba (n. 8)
- Richiami alla questione dei popoli coloniali e semicoloniali (Riunione di Milano, 15-16 luglio) (n. 19)
- Tesi sulle questioni nazionali e coloniali votate al II Congresso dell'Internazionale Comunista (1920) (nn. 20, 21)
- Fiumi di retorica bianca e tricolore sul Congo in lotta (n. 22)

#### 1962

- Allori africani (n. 2)
- "Pace" in Algeria? (n. 9)
- Realtà e limiti della rivoluzione algerina (nn. 15, 16, 17)

#### 1963

- La nuova ora dell'Africa (n. 17)
- Il "trotskismo" a rimorchio della nuove borghesie nazionali (n. 21)
- "Vie al socialismo" e "socialismo africano" (n. 22)

#### 1964

- Ancora sull'atteggiamento del proletariato rivoluzionario di fronte ai moti coloniali (n. 7)
- Zanzibar: punti nodali (n. 7)
- Tunisia: Burghiba, le basi militari dell'imperialismo e la loro eliminazione (n. 11)
- Il filisteismo borghese si avventa sul Congo (n. 23)

#### 1965

- Un'unica via d'uscita per il Congo come per tutti i paesi arretrati (n. 1)
- Lotta di classe in Algeria (n. 2)
- Le balle di Ben Bella (n. 7)
- La riprova algerina dell'inesistenza delle "vie pacifiche" (n. 13)
- Impotenza delle borghesie coloniali (I) (n. 19)
- Impotenza cronica delle borghesie ex coloniali (II) (n. 20)
- L'Algeria dopo l'indipendenza (I) (n. 21)

#### 1966

- L'Algeria dopo l'indipendenza (II) (n. 2)
- Il letto di Procuste delle rivoluzioni coloniali (n. 5)

#### 1967

- La questione rhodesiana un vicolo cieco (n. 4)
- La borghesia algerina fa i conti in tasca alla propria "indipendenza nazionale" (n. 17)
- Passato e presente del mito del "socialismo egiziano" (nn. 20, 21)

#### 1968

- La tragedia del Biafra (n. 14)
- Congo: Si perpetua "indipendente" lo sfruttamento coloniale (n. 16)

#### 1969

- Ciad e Zambia: Fatti e figure del regime borghese (n. 15)
- Libia: Commenti (n. 16)

#### 1970

- Algeria socialista (n. 9)

#### 1971

- Il federalismo arabo è una chimera (n. 14)
- Qualche lezione dagli avvenimenti del Sudan (n. 19)
- Mozambico: La questione coloniale (n. 22)

#### 1972

- Tanzania: la Cina è soddisfatta ma gli operai scioperano (n. 2)
- La grande menzogna della decolonizzazione africana (nn. 3, 4)
- Decolonizzazione dell'Africa francese e interessi del proletariato (n. 6)
- Tesi sulla questione nazionale e coloniale al I Congresso dei popoli d'Oriente (Baku 1920) (nn. 12, 13)
- Discorso di Zinoviev al I Congresso dei popoli d'Oriente (n. 14)
- Oriente (da "Prometeo", febbraio 1951, n. 2 serie II) (n. 15)
- Tesi sulla questione nazionale e coloniale al II Congresso dell'Internazionale Comunista (1920) (n. 16)
- La nostra Riunione Generale del 16-17 settembre: Questione nazionale e coloniale (n. 19)
- Sul problema dell'autodeterminazione dei popoli nei classici del marxismo (nn. 22, 23)

#### 1973

- La questione nazionale e coloniale (n. 4)
- Ciad. Africa nera: barbarie del capitalismo (n. 4)
- L'imperialismo francese in Mauritania (n. 8)
- Fame e rivolte nell'Africa nera (n. 14)

#### 1974

- Immobilismo "dialettico" e questione coloniale (n. 2)
- Iniziato il lavoro sulla Rivoluzione Permanente (o "doppia") (n. 4)
- Angola: Farsa portoghese e tragedia africana (n. 10)
- Etiopia: Che cosa bolle nel calderone etiopico? (n. 10)
- Etiopia: Esercito lealista e rivendicazioni democratico-borghesi (n. 15)
- Etiopia (n. 17)
- Mozambico (n. 17)
- L'emancipazione controllata dai militari di fronte ai primi intoppi (n. 18)
- Il movimento di liberazione in Angola e Mozambico (n. 20)
- Nel ventennale della rivoluzione algerina (n. 22)

#### 1975

- Le doglie dell'Etiopia (n. 2)
- Involutione dei movimenti di liberazione nazionale in tutta l'Africa australe (n. 3)
- Riforma agraria in Etiopia e secessione Eritrea (n. 6)
- Il secondo "decennio di sviluppo" dell'Africa nera (n. 6)
- L'Angola e l'Europa (n. 22)
- Danza di sciacalli intorno alla preda sahariana (n. 24)

#### 1976

- Guardie bianche italiane per l'Angola (n. 3)
- Onore a Luanda e alle lotte d'emancipazione in Africa nera (n. 5)
- Per l'unità degli sfruttati del Maghreb (volantino) (n. 7)
- Si ridistribuisce l'Africa (n. 10)
- Omaggio ai proletari in pelle nera del Sud (n. 12)
- Anche l'Algeria ha codificato il suo socialismo (n. 14)
- Investito dalla lotta di classe il bastione sudafricano del capitalismo mondiale (nn. 16, 17)
- Angola: Dopo la guerra di liberazione il MPLA combatte lo spettro della radicalizzazione (n. 19)

## Il tormentato percorso...

Continua da pagina 9

acutizza le contraddizioni sociali, concentra contro di esso gli sfruttati e gli oppressi, conquista all'idea della necessità della rivoluzione mondiale larghe masse. Come Marx non parteggiava per il Terzo impero e Napoleone III, pur gioendo del continuo accentramento del potere governativo della borghesia francese, che così smascherava il monopolio politico capitalista e con ciò stesso spingeva il proletariato a prenderne coscienza; così noi non parteggiamo, né attivamente né passivamente, per le forze politiche che montano nelle colonie e nei paesi arretrati la mostruosa macchina statale borghese”<sup>5</sup>.

Il nostro partito, quando mise al centro della propria attenzione gli eventi rivoluzionari in Asia, in Africa e in Medioriente, vide giusto nel proporre, come in Russia 1917, la stessa tattica della *doppia rivoluzione*, della *rivoluzione in permanenza*. Fu generoso: credette nel giovane proletariato africano che entrava sulla scena della storia e si augurò che gli effetti dello stalinismo non riuscissero a fermare il suo istinto di lotta e il suo sentimento di classe. *Ma sapeva bene che non era possibile che il proletariato potesse intraprendere un salto della portata di quello della Russia senza l'aiuto del partito di classe*. La storia dei movimenti di liberazione dal colonialismo ha confermato che il proletariato africano e medio-orientale poteva fornire *l'energia* per il salto storico, ma non poteva essere *la guida* del processo di liberazione. Le giovani forze della borghesia combattente africana, che si erano formate nelle metropoli capitaliste e avevano appreso dallo stalinismo non la via verso il socialismo ma la “via nazionale al capitalismo”, erano quindi già state “istruite” dalla storia. *Lo stalinismo ha significato la teoria e la tattica politica che consegnano la lotta di classe del proletariato alla controrivoluzione borghese*. Così, il processo rivoluzionario si rivelava certamente molto più arduo di quello attraversato dalla Russia di Lenin, perché la controrivoluzione staliniana aveva lasciato macerie su macerie nei principi, nelle finalità, nell'organizzazione economica e politica del proletariato. Si confermava che le rivoluzioni borghesi, quando si affaccia il loro tempo storico, così come avvenne nel corso della rivoluzione francese, non sono fatte propriamente neppure dai borghesi, ma dalle masse contadine e proletarie, dai diseredati, dai miserabili. A questo sentimento, a questa speranza, si aggrappò il nostro partito, perché l’“albero della vita” (quello dell'attivo processo rivoluzionario in permanenza) fosse più ricco di quanto la teoria concedeva. Quelle masse, tuttavia, lo sapevamo, non avrebbero potuto portare verso l'obiettivo socialista senza la direzione politica, senza quello Stato maggiore che aveva dato prove straordinarie nel primo dopoguerra.

Negare il possibile dispiegarsi del-

la lotta di classe, negare la necessaria saldatura tra movimento di classe del proletariato internazionale e il movimento dei popoli colorati: ecco *l'indifferentismo*, che si barricava, come scrivevamo sempre nell'articolo del 1961, “dietro il pretesto che i moti coloniali sono di origine e contenuto ideologico (e in parte anche sociale) borghese e si prestano ad essere manovrati dai blocchi contrapposti dell'imperialismo. E' qui la turpe insidia: è appunto *l'indifferenza* (che poi, sul terreno delle lotte di classe, significa passaggio al nemico) del proletariato rivoluzionario e, peggio ancora, del suo Partito, che blocca il processo di radicalizzazione dei moti coloniali, che ne restringe le prospettive nell'ambito di programma e di forze sociali borghesi e quindi li espone alla *possibilità* di un cinico sfruttamento ad opera del grande capitale arroccato sugli spalti della Casa Bianca o del Cremlino. È la *rinuncia* ad assumersi la missione affidatagli non da Marx, Engels, Lenin, ma dalla storia di cui essi furono i portavoce, che inaridisce un fenomeno storico, così gravido di potenzialità avvenire” (corsivi nostri).

E ancora: “Da anni, quasi giorno per giorno, il pugno rude dei ‘colorati’ batte alla porta non dei borghesi, ma dei proletari metropolitani; e non è un battere metaforico, perché i proletari belgi 1961 o i francesi dei grandi scioperi di anni trascorsi rispondono e rispondono, lo sapessero o no poco importa, all’“ondata di disordine” emanante dalla boscaglia congolese o dal Bled algerino; la risposta viene a sussulti nella grande estensione della classe proletaria, non viene dal suo partito o, quando viene, è la risposta inversa a quella della grande tradizione rivoluzionaria, è la belante risposta democratica, conciliatrice, diplomatica, patriottica, o è la non meno turpe risposta dell’altezzosa e sufficiente ‘indifferenza’. Moti borghesi! E tuttavia, la prima campana a stormo nel Congo, nel 1945 come nel 1959-’60, è venuta da giganteschi scioperi non certo di borghesi, ma di proletari autentici [...]. O non era borghese l’orizzonte del febbraio 1848 e del febbraio 1917? Non sarebbe caduta definitivamente preda dell’imperialismo e della guerra la ‘prima rivoluzione’ russa, se i bolscevichi non avessero fatto proprio il compito di portarla di là da se stessa, e si fossero chiusi nella stupida roccaforte dell’“indifferenza”? Il proletariato rivoluzionario occidentale deve riguadagnare il tempo e lo spazio tragicamente perduti nel ricorrere al miraggio di soluzioni democratiche di un problema che, alla scala del mondo, solo la rivoluzione comunista può sciogliere. Esso non può chiedere ai moti coloniali ciò che solo *da lui* dipende”.

“Ma anche così – continuavamo – li saluta con passione divorante: *anche così*, perché unica scintilla di vita in un mortifero presente, scardinano l'equilibrio internazionale dell'ordine costituito [...] perché catapultano nell'arena della storia gigantesche masse popolari – e in esse sono comprese masse proletarie – finora vegetanti in un ‘isolamento senza storia’, perché, quand’anche potessero ridursi – ma la dialettica marxista si rifiuta di ridurli – a moti *puramente* borghesi, essi allevrebbero nel proprio seno i becchini che il putrido occidentale, immerso in una prosperità beota ed assassina, culla in un sonno più ottuso di quello provocato dalla ‘soporifera droga chiamata oppio’; perché, insomma sono, nella tradizione della storia d’oltre un secolo, *rivoluzionari malgrado se stessi*. La qual cosa, per i

borghesi e per i radicali indifferentisti di oggi, come per quelli che Marx copriva di ridicolo in una lettera del 1853 a Engels, è molto *shocking*, molto scandalosa: non per noi, non per i marxisti degni di questo nome!”<sup>6</sup>.

### L'indipendenza e il cosiddetto “socialismo nazionale”

Le borghesie africane e medio-orientali, che negli anni '60 del '900 vantarono la presenza di una “società socialista” nel loro paese per l'appartenenza al campo imperialista russo, battezzandola tale in virtù dell’“indipendenza” raggiunta o creduta tale, si dimostrarono impotenti, e *non poteva essere altrimenti*, a gestire l'energia che il proletariato africano e arabo esprimeva in quegli anni. Il nostro lavoro sulla “questione nazionale” chiari punto per punto l'infamia e il tradimento dello stalinismo. Tutte le forme di “socialismo africano” (egiziano, tunisino, algerino, congolese, ecc.) sono state caratterizzate dalle illusioni di poter evitare l’inferno capitalistico: la piccola borghesia nascente, industriale e agraria, ha tentato di sfuggire al destino di essere schiacciata dalle forze borghesi industriali emergenti, mentre le forze borghesi parassitarie, legate al possesso delle materie prime e alla terra, trovavano il terreno più adatto all'accumulazione della rendita fondiaria e finanziaria capitalistica.

Il loro “socialismo” altro non era che l'economia dei piccoli produttori indipendenti e delle piccole economie che scambiano individualmente i prodotti, costrette o a fallire miseramente o a svilupparsi *differenziandosi* sempre di più, creando insieme i grandi complessi statali e le monoculture richieste dal grande capitale industriale ed agrario mondiale e spingendo al massimo il grande parassitismo finanziario. *Solo la congiunzione stretta delle lotte tra proletariato delle metropoli e quello delle periferie del mondo in Asia, in Medioriente e in Africa avrebbe potuto indicare la prospettiva del socialismo e tracciarla decisamente*. Scrivevamo allora che le classi sociali africane nel periodo tra le due guerre non si erano ancora del tutto differenziate: il livello della società era ancora pre-capitalistico e quindi ben al di sotto della condizione *recente* in cui le masse proletarie si sono sviluppate con il sorgere delle strutture di fabbrica e delle organizzazioni economiche, incapaci tuttavia di difendere appieno le condizioni di vita e di lavoro. Con l'introduzione dell'industrialismo e della divisione moderna del lavoro, gli Stati africani hanno conosciuto più tardi le piacevolezze della divisione sociale in classi antagoniste. Ma è mancato il soggetto attivo della rivoluzione, il partito comunista che, collegando la rivoluzione proletaria dei paesi avanzati alle lotte del proletariato africano e dei contadini poveri, potesse produrre l'effetto-valanga verso il socialismo. Lo stalinismo ha disastrosamente fatto credere, ai proletari africani e agli stessi proletari dei paesi imperialisti, a un Ghana e un Mali “socialisti”, a un'Algeria, a una Libia e a un'Egitto “socialisti”, a un Congo e a un'Angola “socialisti”...

L'introduzione del cosiddetto “socialismo” non fu altro che una questione di “dichiarazioni ideologiche”, e non di grandi lotte di classe internazionali. D'altronde, i paesi dell'Est europeo, economicamente più avanzati dei paesi africani, che altro potevano diventare a loro volta, nati sotto il dominio imperialista russo come conseguenza della spartizione territoriale mondiale tra i vincitori del

secondo conflitto mondiale, se non una melma “socialista”, nata *per decreto* e finita penosamente in un cesso?

### Concludendo (per ora)

In quest'articolo, abbiamo delineato – sulla base del grosso lavoro di partito sviluppato nel corso degli anni '50 e '60 – i tratti principali dell'evoluzione storico-economica africana e i lunghi tempi nel corso dei quali si sprigiona, in quell'immensa area e in fasi diverse, la spinta che permette alle antiche strutture e forme sociali primitive e poi pre-capitaliste di dar luogo a nuove classi sociali moderne (borghesia, contadiname e proletariato), artefici di un nuovo modo di produzione. Abbiamo sottolineato il ritardo storico dell'evoluzione africana a causa di condizioni naturali avverse e di quella stessa colonizzazione che la borghesia europea condusse contro le popolazioni africane, schiavizzandole e asservendole, dominandole quindi economicamente – un processo non di accumulazione economica progressiva, ma di *dissociazione*, destinato ad aggravare quello stesso ritardo. I successivi moti anticoloniali, diretti dalla borghesia autoctona (priva di grande azione storica) contro la borghesia già imperialista delle “madrepatrie”, si nutrono soprattutto dell'azione e della forza delle classi d'avanguardia, il contadiname povero e il proletariato, che dovettero battersi anche contro l'opportunismo colonialista e l'indifferentismo nei riguardi della lotta stessa. L'indipendenza formale permise quindi di asservire il proletariato e il cosiddetto “socialismo nazionale” fu il terreno di semina dello stalinismo per stroncare ogni tentativo di lotta rivoluzionaria di classe. La chiusura dell'epoca della lot-

ta anticoloniale intorno a metà anni '70 del '900 inaugurò un lungo periodo (almeno un ventennio) in cui il proletariato ha cominciato a fare le proprie esperienze sul piano della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro.

La crisi economica d'inizio secolo (2000-01) e quella più profonda iniziata nel 2007-08 hanno prodotto i primi effetti di grande impatto sociale sull'area nordafricana o, più specificamente, sulla riva meridionale e orientale del Mediterraneo. Qui, un proletariato combattivo, con esperienze di lotta già pluridecennali, è ricomparso con vigore sulla scena, come abbiamo più volte mostrato negli ultimi anni<sup>7</sup>. Purtroppo, in mancanza di un polo di riferimento rivoluzionario (non solo in quell'area, ma anche e soprattutto nelle metropoli capitalistiche “avanzate”), quelle lotte coraggiose e disperate sono state imbrigliate e incanalate nel vicolo cieco delle rivendicazioni democratiche piccolo-borghesi (appunto, le cosiddette “primavere arabe”). Il risultato lo possiamo vedere in Libia, in Egitto e in particolare in Siria, insanguinata ormai da anni da un massacro senza pari *perpetrato da tutti gli agenti in campo*. Le “primavere arabe” sono state cioè l'avvisaglia di processi che continueranno a portare morte e distruzione su tutta la riva meridionale del Mediterraneo. Ma le lotte proletarie non sono cesate: covano sotto la cenere, sotto le macerie e i cimiteri di illusioni nefaste e poi, con fiammate improvvise, tornano a incendiare la scena. Torneremo di certo a parlarne. Soprattutto, lavoriamo e lavoreremo perché i proletari africani e mediorientali non siano più soli come lo sono stati da decenni, complici tutte le forze controrivoluzionarie borghesi e piccolo-borghesi, fintamente socialiste o dichiaratamente imperialiste.

## Dove trovare la nostra stampa

### A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di Via T. Ferrelli 4
- Edicola di V.le Mellusi 126
- Edicola della Stazione RFI

### A Cagliari:

- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

### A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

### A Roma:

- Libreria Anomalia di Via dei Campani 73
- Edicola di Largo Spartaco - Roma Tuscolano

### A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

### In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
- Edicola via Galileo Galilei

- a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori,

Centro Commerciale Le Gru;

- a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

### In Piemonte e Liguria:

- a *Torino*, Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Libreria Comunardi, via Bogino 26
- Edicola piazza Bernini

- a *Ivrea*, Edicola Corso Botta

- a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

- a *Imperia*, Edicola via Caramagna 139

- a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni

### In Sicilia:

- a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za Iolanda

- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

- Via Umberto 149

- Via Etnea 48 (vicino p.za Università)

- a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

- a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici), p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln, via Lincoln 128

- chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

- a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

- a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,

- via Corbera angolo p.za Libertà

- a *Siracusa*, Via Tisia 59,

- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

- Corso Gelone 49

5. “Moti coloniali e rivoluzione proletaria”, *Il programma comunista*, n. 2/1953.

6. “Incandescente risveglio delle ‘genti di colore’ nella visione marxista. Rapporti collegati alla riunione di Bologna del 12-13/11/1960”, cit. La lettera di Marx a Engels è del 14 giugno 1853 (Marx-Engels, *Opere complete*, Vol. XXXIX, pp. 281-283).

7. Per chi voglia approfondire, nel n. 5-6/2017 di questo stesso giornale è riportata una bibliografia dei nostri articoli sul Nord Africa, pubblicati nel decennio 2007-2017.

# Dal mondo del lavoro

## AMAZON: LA LOTTA CHE ANCORA NON C'È

Il 24 novembre 2017 è stato proclamato uno sciopero in sei hub Amazon in Germania e in quello di Castel San Giovanni (Piacenza)<sup>1</sup>. Quest'ultima sede si trova in un territorio molto vasto che comprende più poli della logistica sull'asse Milano-Piacenza-Bologna, con migliaia di addetti, che in molte aziende hanno mostrato una generosa combattività. Nella regione Emilia Romagna gli addetti del settore trasporto e logistica sono circa 92mila (90 mila in Lombardia); nella provincia di Piacenza, 9.600; nella sola città di Piacenza, circa 5mila, come riportano i dati Istat del 2014. E in 3 anni l'espansione del settore è andata aumentando.

L'obiettivo dichiarato di tutti gli scioperi nei magazzini Amazon è unico, anche se non ha una vera coordinazione o piattaforma comune: in tutti si chiedono aumenti di salario e si denunciano condizioni di lavoro con ritmi intensi e ambienti malsani. Il lavoro si svolge su tre turni nell'arco delle ventiquattro ore, con ampio utilizzo dello straordinario. Lo sciopero, che è stato fatto coincidere con il famigerato Black Friday, avrebbe dovuto creare danni all'azienda in un periodo di picco di lavoro; di fatto, è stato solo simbolico e non ha prodotto alcun risultato. In tutti gli impianti, in Germania e in Italia, il lavoro è proseguito; a Piacenza, anche ammesso che abbia scioperato la metà dei 1600 lavoratori a tempo indeterminato, come sostengono i sindacati, i 2000 lavoratori interinali non hanno aderito alla lotta su indicazione degli stessi sindacati che così facendo hanno dimostrato la propria intenzione di non voler arrecare danni al padrone Amazon. Tutti i lavoratori a tempo indeterminato dell'hub di Castel San Giovanni sono entrati come lavoratori somministrati, ossia temporanei, forniti dalle agenzie interinali, i moderni caporali. Nei giorni precedenti lo sciopero, i lavoratori somministrati attuali sono stati avvicinati dai capi di Amazon che hanno suggerito loro di non aderire, con la motivazione ricattatoria che un'adesione allo sciopero avrebbe reso difficile l'assunzione a tempo indeterminato.

Considerando la dimensione internazionale di Amazon è importante notare che la gestione della logistica via software e information technology consente di ridurre gli effetti di uno sciopero in un solo polo, spostando il lavoro e le spedizioni su altri poli. La scala internazionale del capitale rende ancor più evidente e necessaria alla classe proletaria un'analoga strategia, come arma contro il capitale. Ma è evidente che dal riconoscimento di questo fatto a una reale consapevolezza della necessità di una strategia internazionale la strada è lunga e passa attraverso l'esperienza e la lotta all'interno delle stesse organizzazioni del proletariato. Il 24 novembre, davanti alla sede Amazon di Castel San Giovanni, si potevano vedere i lavoratori raccolti sotto le bandiere confederali rivendicare una manifestazione pacifica, sapendo che la produzione sarebbe andata avanti e avrebbero fatto passare i lavoratori interinali e i camion con le merci in uscita!

A quello sciopero, però, si sono aggiunti anche altri lavoratori della lo-

gistica, che hanno già combattuto o stanno combattendo in situazioni simili, organizzati dai sindacati di base: con il megafono hanno chiamato a uno sciopero vero, con i picchetti, per bloccare le merci in uscita: è con l'utilizzo degli scioperi che bloccano la produzione e dei picchetti che molte lotte nella stessa logistica nel Nord Italia hanno ottenuto delle conquiste, sia pure parziali e insufficienti. Da queste esperienze, da questa condizione reale, parte oggi il proletariato per il suo lungo e tortuoso cammino di ripresa delle lotte: da una parte, i lavoratori di Amazon ancora imprigionati dalle bandiere dei confederati a favore di una manifestazione pacifica; dall'altra, i sindacati di base che esortavano a uno sciopero vero; in mezzo, la polizia, braccio armato dello Stato. Questo è stato il 24 novembre! Divisione. Fallimento dello sciopero. Polizia. E' evidente però che la responsabilità non è stata certo di chi, sotto le bandiere dei sindacati di base, portava la propria solidarietà e soprattutto la propria esperienza ai lavoratori in lotta di Amazon.

Il 20 dicembre 2017, nuovo stato di agitazione in Amazon Piacenza. Come sua regola, Amazon diserta l'incontro con confederali e prefetto. I sindacalisti confederali dichiarano che "Amazon disprezza lo Stato"<sup>2</sup> e si fanno scortare dalla polizia per entrare nello hub a tenere le assemblee! Viene indetto uno sciopero - udite! udite! - di due ore per ogni turno, da protrarsi per più giorni; i sindacati dichiarano l'adesione allo sciopero di 400 lavoratori il primo giorno, ma poi la lotta, nonostante le dichiarazioni, non viene sostenuta nei giorni successivi. Ancora una volta, l'azione di pompieraggio dei sindacati confederali ha dato i suoi frutti: annullare la stessa volontà e necessità di lotta dei lavoratori.

Il lavoro temporaneo è una caratteristica di tutti gli hub Amazon in Europa, e nel mondo. Negli Stati Uniti, Amazon recluta i lavoratori all'interno del cosiddetto programma Camperforce, unità di lavoro composta da lavoratori nomadi, i cosiddetti *workcampers*, che vivono in camper o in auto e lavorano come dipendenti stagionali: come migliaia di altri lavoratori temporanei, vengono assunti per far fronte al picco di richieste di spedizioni. Amazon prevede che, entro il 2020, un lavoratore nomade su quattro negli Stati Uniti avrà lavorato per Amazon. Tutto ciò fa parte del più generale attacco del Capitale al proletariato, insieme all'erosione del salario e al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. È stato coniato una nuova espressione ("Metodo Amazon") per indicare il massimo sfruttamento del lavoratore, che una volta logorato viene buttato via: in Amazon, infatti, vi è un ampio turnover e i lavoratori sono incentivati ad andarsene dopo un paio d'anni. Per noi, queste sono solo conferme del solito metodo del capitale. "La Repub-

blica" del 25/11/2013 ci informava che, in Germania, "Le riforme schröderiane hanno di fatto diviso il mercato del lavoro tedesco, creando una classe lavoratrice spaccata in due: da una parte i garantiti ben pagati, protetti da sindacati forti [...]; dall'altra milioni di dipendenti dei servizi (logistica, spedizioni, supermercati e servizi aeroportuali) ingaggiati con salari minimi, spesso con contratti precari, con tagli retributivi su straordinari e giorni di malattia, e ben meno tutelati sia dalle leggi sia dai sindacati". Da parte sua, "The Guardian" del 25/11/2013, scriveva, sempre a proposito della Germania: "Lo scorso inverno i salariati temporanei di Amazon, per lo più spagnoli e dell'Est Europa, assunti prima delle feste natalizie, oltre a non beneficiare delle normali indennità (per straordinari e lavoro festivo), erano pagati un euro meno di quanto promesso, e maltrattati dalle guardie di una società di sicurezza. Finora i lavoratori hanno ottenuto che Amazon pagasse una tredicesima una tantum fino a 500 euro, ma solo per il personale a tempo indeterminato. Amazon sta aprendo 3 nuovi centri di distribuzione in Polonia, e questo rischia di indebolire le lotte dei suoi salariati in Germania. Amazon Germania ha dichiarato che quest'anno i 14.000 lavoratori stagionali verranno cercati in Germania e non nei paesi confinanti. Amazon è in grado di reclutare in pochi giorni questi stagionali, tra lavoratori non qualificati, grazie al lavoro altamente standardizzato; i lavoratori gli vengono forniti dalle agenzie e dai centri per l'impiego. A Brisenlang ci sono già 12.000 addetti, di cui 300 a tempo indeterminato, e 800 a tempo determinato; quasi tutti provengono dalla disoccupazione di lungo termine; nell'area ci sono 10.500 percettori di sussidi di disoccupazione. Bastano 4 giorni per imparare il lavoro".

Qui da noi, i sindacati confederali re-

clamano a gran voce un'"unione europea dei sindacati" al fine di sviluppare una vertenza europea, ricordando che "A Parigi c'è stata una grande manifestazione dei lavoratori del Gruppo che in Francia denunciavano le stesse cose che denunciavamo noi"<sup>3</sup>. Ma la strategia che mettono in campo smentisce palesemente i proclami altisonanti: continuano a far finta di lottare localmente per portare Amazon alla trattativa e piagnucolano perché non ci riescono. A noi è chiaro che il confronto tra quanto avviene a Piacenza e quanto avviene nel resto del mondo è emblematico e mostra la necessità di unirsi e lottare per difendersi.

In queste condizioni, qualsiasi lotta pacifica e solo locale è infatti destinata al fallimento. Ecco perché noi diciamo da sempre che è ora di smetterla con le manifestazioni pacifiche e gli scioperi farsa, senza picchetto e senza blocco delle merci. Basta con la ricerca del dialogo! I padroni, i manager, li "convinci" a trattare solo se prima gli fai perdere milioni bloccandogli produzione e distribuzione! A Piacenza, i sindacati confederali vanno a cercarsi i lavoratori a uno a uno, per vincere la loro diffidenza verso il sindacato e convincerli che esso vuole migliorare le loro condizioni: fingono di accettare il terreno delle necessità dei lavoratori per avere un seguito tra essi, ma comunque li tengono dentro i confini di una lotta fasulla, pacifica e legalitaria, dialogante con lo Stato e con l'azienda, che puntualmente gli sbatte la porta in faccia. Solo il picchetto, lo sciopero che blocca le merci, sono il modo per rompere la separazione tra lavoratori temporanei e lavoratori a tempo indeterminato: i lavoratori debbono organizzarsi per difendersi. Certo, i nostri auspici non possono determinare gli eventi. Ma è dall'analisi della struttura del capitale che il proletariato sarà costretto a tornare

protagonista. Nell'andamento stesso della propria economia il capitale continua a produrre i propri becchini: uno strato sempre più ampio di proletari resi schiavi del capitale. Ormai, per gran parte del proletariato, non c'è nulla da perdere: è senza riserve. Viste in un'ottica internazionale, queste lotte di oggi, con tutte le loro fragilità e contraddizioni, ci dicono molto sulla presenza di un proletariato ridotto alle condizioni delle origini, che si muove e cerca di reagire alle frustrate: purtroppo, è diviso, e perciò fatica moltissimo a organizzarsi e opporsi ai colpi dei padroni e dei loro Stati. È ancora intrappolato dagli opportunisti, dagli agenti della borghesia in seno alla classe, che vogliono le manifestazioni pacifiche e il dialogo e così sabotano lo sciopero.

Abbiamo già visto in passato il proletariato riprendere il cammino dopo un periodo di sconfitte e passività: a quel punto, è la forza messa in campo dai proletari a "scortare" dentro le assemblee i propri organizzatori, e non la polizia! È la forza degli operai, disposti a mille sacrifici e capaci di grande generosità, a imporre i metodi e gli obiettivi della lotta: lo sciopero e i picchetti, la lotta che si allarga oltre l'ambito locale. Quella combattività è soprattutto un prodotto delle condizioni materiali di vita, e come tale si ripresenterà, animata dalla necessità e dall'urgenza dei proletari di unirsi per difendersi. Ai ricatti dei padroni, alle loro dimostrazioni di forza, bisogna rispondere con altrettanta forza, la forza data dal numero e dall'organizzazione. Ma è possibile solo se i proletari torneranno a riconoscersi come fratelli di classe, internazionalmente. Per questo i comunisti lavorano, nelle lotte immediate e locali del proletariato, pur tra mille difficoltà, e sempre accerchiati da nemici: e soprattutto da falsi amici.

"C'è una lotta di classe, è vero, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo", ha proclamato Warren Buffett, il plurimiliardario USA al terzo (o quarto?) posto nell'elenco dei Papeironi del mondo. Bene, tocca ai lavoratori di tutto il mondo ricacciargli in gola questa sprezzante affermazione!

## Se c'è del marcio in Deliveroo è perché marcio è il Capitale

"Siamo felici di annunciare che da oggi potrai scegliere un nuovo modo di lavorare con Deliveroo - il modello di pagamento a consegna. [...] I dati raccolti dimostrano che, grazie al nuovo modello di pagamento, puoi arrivare a guadagnare fino al 70% in più negli orari di picco (le sere dei weekend), grazie all'alto volume di ordini. [...] Riceverai 5 € lordi per ogni consegna che effettui. [...] Siamo sicuri di poterti proporre almeno 1,5 ordini per ogni ora. Nel caso in cui non ci fosse possibile proporti questo numero di ordini, ti corrisponderemo comunque l'importo relativo. [...] Per il mese di Marzo, l'incentivo sarà il seguente: Completa 20 consegne tra l'1 e il 31 Marzo e guadagnerai 30 €, completa 50 consegne e guadagnerai 50 €."

Si tratta di alcuni estratti presi dalla lettera che la società di consegne a domicilio Deliveroo ha mandato a tutti i suoi lavoratori via e-mail. È arrivata, era nell'aria ormai da molto tempo ma da alcuni giorni è diventata realtà: è l'ultima trovata di Deliveroo, che propone ai suoi "dipendenti" di passare al salario a cottimo. Se in precedenza la paga era costituita da una componente oraria (la principale) e da un piccolo incentivo per ogni consegna, i rider sono ora "liberi" di scegliere se continuare con questo regime (5,60 € netti ogni ora e 1,20 € netti ogni consegna) oppure iniziare a guadagnare 5 € lordi per ogni consegna effettuata. Inutile sottolineare il ribrezzo che ci suscita il tono subdolo e ipocrita con cui la proposta è stata scritta e infiocchettata a dovere; inutile evidenziare come questa modalità di pagamento sia nel complesso (e non con-

siderando soltanto le sere dei week-end) sveniente: se con l'attuale stipendio un rider che effettua 1,5 consegne ogni ora, come garantito da Deliveroo, mette in tasca 7,40 €, scegliendo il cottimo ne guadagnerebbe soltanto 6.

Due elementi occorre quindi sottolineare e ricordare. In Francia e in Belgio il nuovo metodo di pagamento è già in vigore; l'arrivo dell'obbligatorietà anche in Italia è solo questione di tempo, non si può essere ingannati da questa iniziale possibilità di scelta.

Questa tendenza non è limitata al settore delle consegne a domicilio e non è frutto di una crudeltà intrinseca nella mente del caporalato di queste aziende; è una tendenza globale che affonda le sue radici nel modo di produzione capitalistico che, nella sua fase imperialistica e durante le crisi, cicliche e sistemiche, vede assottigliarsi i profitti e non può che ricorrere alla sua arma più efficace: l'intensificazione dello sfruttamento attraverso una generalizzata compressione dei salari.

Come comportarsi dunque? I lavoratori hanno, storicamente, una sola arma per difendersi e questa è lo sciopero. Lo sciopero a oltranza, senza limiti di tempo e allargato a tutte le società del settore, finalizzato all'abolizione del cottimo, all'ottenimento di un aumento salariale e di maggiori garanzie in termini di ore di lavoro minime, durata del contratto e forme di assicurazione.

Allo sfruttamento occorre rispondere con lo sciopero; dunque, con l'organizzazione e con la lotta aperta, indifferente alle compatibilità aziendali o nazionali. Per i lavoratori non può esserci altra via.

1. Lo stato di agitazione alla Amazon in Germania dura da tempo. Leggiamo sul quotidiano inglese "The Guardian", del 25/11/2013: "I magazzini tedeschi di Amazon, con 9.000 dipendenti, sono la maggiore filiale all'estero del gigantesco magazzino internet americano, che negli Usa ha 90.000 salariati. Il maggiore hub in Germania è quello di Bad Hersfeld (Assia), 3500 dipendenti, e di Lipsia. In Germania ci sono altri 8 centri Amazon, dove sono maggiori i lavoratori temporanei, e quindi più ricattabili. I lavoratori Amazon Germania hanno iniziato la lotta ad aprile 2013, sono scesi in sciopero il 19 e 20 settembre, di nuovo il 25 novembre per aumenti salariali".

2. Vedi Ansa, 20 dicembre 2017.

3. Dichiarazione di una delegata CISL, citata da "La Stampa" del 21 dicembre 2017.

**Bitcoin: non è denaro...**

Continua da pagina 4

realizzare, hanno recitato come d'uso la parte della vittima sacrificale.

Il valore delle criptovalute è estremamente volatile: nel corso di un anno (da febbraio '17 a dicembre), la loro capitalizzazione di borsa è salita da 20 miliardollari al picco di 800 miliardi, per poi scendere a 500 miliardi durante la crisi borsistica dei primi di febbraio di quest'anno. Negli stessi periodi, il valore di un bitcoin è passato da circa 1100\$ a 20.000\$, per poi precipitare a 6.000 e risalire a 10.000 e oltre. Un'altalena che per una moneta normale corrisponderebbe a una deflazione del 900% in un anno.

Tutto ciò ci fa concludere che le criptovalute sono *assets* che in questo momento più di altri attraggono capitali speculativi: ma sono ancora ben lontane dal proporsi come monete alternative a quelle a corso legale. Ciò non toglie che all'interno di determinati circuiti, più o meno opachi, possano già oggi svolgere la funzione di denaro a tutti gli effetti. Sotto questo aspetto, l'anonimato degli utilizzatori della catena, garantito dalla crittografia, tutela tanto lo smantellamento di cui sopra quanto il criminale che usa il sistema per riciclare denaro sporco o trasferire mercanzia sospetta, e preserva lo speculatore "legale" borghese dalla fastidiosa attenzione del fisco; e se consideriamo che i capitali sono per lo più in mano ai borghesi e alle organizzazioni criminali, si capisce bene che questi ultimi due soggetti brindano felici alla dabbennaggine dei poveri "antiautoritari" stile Anonymous. Si potrebbe obiettare che ogni strumento è buono o cattivo in funzione dell'uso che se ne fa: ma quando lo strumento ha delle prospettive di utilizzo economicamente promettenti, ci puoi giurare che a prenderne il controllo sono gruppi che lo usano per trarne profitti e potere. Lo stesso è accaduto con il Web, di cui originariamente si celebravano le potenzialità e che oggi è in mano a poche grandi *corporations* che ne hanno fatto uno strumento micidiale di controllo,

di condizionamento sociale e di sfruttamento del lavoro a livelli inauditi. Non è un caso che, oggi, soggetti come Google e i grandi fondi di investimento abbiano messo gli occhi sulle società di *miners* che generano criptovalute.

Al momento, le criptovalute rappresentano dunque, sui mercati finanziari, una nuova occasione di investimento speculativo. Ma tutte queste multiformi rappresentazioni del denaro, nel momento in cui subentra una crisi, tendono a essere convertite in denaro effettivo garantito da una solida banca centrale, rappresentante di una forza economica e politico-militare in grado di garantire il valore di quella moneta. Nella generale fuga dai titoli di debito, i bitcoin e tutte le consimili rappresentazioni *criptiche* del valore sarebbero tra i primi a essere brutalmente *svelati* nella loro vera essenza. Perfino la moneta più solida, in presenza di una generale crisi che dalla finanza si estenda alla produzione cercherà l'ancoraggio *nell'oro*, la manifestazione più materiale e concreta, per unanime consenso, del valore. Lo conferma il fatto che le principali banche centrali europee, quelle di Cina, Russia ed altri emergenti, dalla crisi del 2008 in poi sono impegnate a far rientrare nei propri forzieri l'oro depositato presso la Fed e la Bank of England. Che questo rientro sia in corso senza alcun clamore mediatico rafforza l'ipotesi che si tratti della manifestazione fattiva di una crescente sfiducia nell'attuale sistema monetario mondiale centrato sul dollaro - causa l'insostenibilità del deficit con l'estero e l'enorme debito americano - e di una rivalutazione dell'oro come garante ultimo delle relazioni monetarie ed economiche internazionali. Assistiamo così, in questi tempi di incertezza e confusione massime, accanto a nuove forme della smaterializzazione del denaro quali sono i bitcoin, a segnali di tendenza a un nuovo *gold standard*, effetto della crescente sfiducia delle maggiori banche centrali nei confronti della Fed, cuore dell'attuale sistema monetario internazionale.

Qualcuno si è chiesto se il paradosso non sia destinato a risolversi in una nuova sintesi: "nel futuro del metallo giallo è in incubazione un ruolo-guida nella rivoluzione finanziaria del denaro virtuale e delle Blockchain? Insomma, siamo alla vigilia di un nuovo Gold Standard 2.0?" (A. Plateroti). In effetti, lo stesso Mario Draghi, nel condannare le criptomonete come oggetto di speculazione, ha elogiato le modalità di generazione di moneta proprie delle *blockchains*. Una generazione programmata che ne presuppone la prevedibilità nel tempo costituirebbe un fattore di stabilità monetaria, nel momento in cui se ne facciano garanti le principali banche centrali. Alla *blockchains* sovrana potrebbe aderire un'area estesa di Stati con un'unica moneta virtuale destinata ad affossare l'attuale ruolo del dollaro. La convertibilità in oro della nuova bitmoneta chiuderebbe il cerchio. Insomma, la creazione maturata nei cervelli di smantellatori geniali potrebbe rivelarsi lo strumento capace di scardinare il semisecolare dominio del dollaro! Ma certo *non* di decretare o contribuire alla fine del plurisecolare dominio del capitalismo!

Per ora sono soltanto fantastiche: ma chissà se sono davvero prive di fondamento, in un panorama mondiale dove stanno maturando sconvolgimenti degli at-

# Le carte dimenticate di Ottobre

Quest'articolo apparve nel n.19/1967 de "Il programma comunista". Lo ripubblichiamo come necessario antidoto all'ubriacatura di fesserie alimentata dai mezzi di comunicazione di massa nel corso di tutto il 2017, centenario della Rivoluzione d'Ottobre.

Dieci anni fa, nel considerare la rivoluzione di Ottobre come fase della lotta politica internazionale del proletariato, indicavamo su queste colonne i potenti caratteri che come tale la definiscono, e che esorbitano totalmente dai limiti di una rivoluzione nazionale ed antifeudale, nei seguenti termini, per noi immutabilmente validi:

- a) Lenin aveva stabilito che la guerra europea e mondiale avrebbe avuto carattere imperialista «anche per la Russia» e che quindi il partito doveva come nella guerra russo giapponese che provocò le lotte del 1905, tenere attitudine aperta di disfattismo. Ciò non per la ragione che lo Stato non era democratico, ma per le stesse ragioni che dettavano a tutti i partiti socialisti degli altri paesi lo stesso dovere. Non vi era in Russia abbastanza economia capitalistica e industriale da dare base al socialismo, ma ve ne era abbastanza da dare alla guerra carattere imperialista. I traditori del socialismo rivoluzionario che avevano sposato la causa dei briganti borghesi imperialisti sotto pretesto di difendere una democrazia «di valore assoluto» contro pericoli di ladeschi, di qua russi, sconfessarono i bolscevichi per la liquidazione della guerra e delle alleanze di guerra, e cercarono di pugnalarlo Ottobre. Ottobre vinse contro di loro, la guerra e l'imperialismo mondiale, e fu conquistata solo proletaria e comunista.
- b) Nel trionfare dell'attentato di costoro, Ottobre rivendicò le carte dimenticate della rivoluzione e restaurò la rovina dottrinale del marxismo da loro tramata; ricollegò la via *per qualunque nazione* della vittoria sulla borghesia all'impiego della violenza e del terrore rivoluzionario, al laceramento delle «garanzie» democratiche, alla applicazione senza limiti della *categoria essenziale del marxismo: la dittatura della classe operaia, esercitata dal partito comunista*. Chiamò per sempre bestia chi dietro la dittatura legge un uomo, quasi quanto chi, tremando al pari delle meretrici democratiche di quella tirannide, vi legge una classe amorfa e non organizzata, non costruita *in partito politico*.

c) Quando fittiziamente la classe operaia si presenti sullo scenario politico divisa tra diversi partiti, la lezione di Ottobre, indistrutta, mostrò che la via non passa per un potere gestito da tutti insieme, ma per la liquidazione violenta successiva di una collana di servitori del capitalismo, fino al potere totale del partito unico.

“La grandezza dei punti da noi ricordati sta nel fatto che forse proprio in Russia la speciale condizione storica della sopravvivenza dispotica e medievale poteva spiegare una eccezione in rapporto ai paesi borghesi sviluppati, mentre all'opposto la via russa martellò, tra lo sbalordimento di terrore o di entusiasmo del mondo, la via unica e mondiale tracciata dalla dottrina universale del marxismo, da cui mai Lenin si distaccò in nessuna fase, nel pensiero o nell'azione; e con lui il mirabile partito dei bolscevichi.

“È ignobile che questi nomi siano sfruttati da quelli che, vergognosi in modo schifosissimo di quelle glorie che ostentano teatralmente di voler celebrare, si scusano che quella via la Russia abbia «dovuto», per speciali circostanze e condizioni locali, percorrere, e promettono o concedono, come se fosse tanto loro missione, di far pervenire i paesi dell'estero al socialismo per altre disparate vie *nazionali*, lastricate dal tradimento e dall'infamia con tutti i materiali che il fango da fogna dell'opportunismo vale ad impastare: libertà, democrazia, pacifismo, coesistenza ed emulazione.

“Per Lenin il socialismo in Russia aveva bisogno, come dell'ossigeno, della rivoluzione occidentale. Per questi, che il 7 novembre sfilano davanti al suo stolto mausoleo, l'ossigeno è che nel resto del mondo gazzavi il capitalismo, con cui coesistere e coire”. Dieci anni dopo, mandiamo allo stesso indirizzo - al Cremlino e relative Botteghe Oscure [leggi: il PCI - ndr] - la stessa rovente rampogna, e ai proletari rivoluzionari di oggi e di domani lo stesso grido di riscossa, perché le carte dimenticate del marxismo e di Ottobre ritornino a splendere nella loro interezza.

tuali precari equilibri a tutti i livelli, effetto dell'assiduo e *criptico* lavoro di scavo della nostra vecchia talpa...

Nel frattempo le principali banche - non potendo rischiare di essere tagliate fuori da un processo di disintermediazione analogo a quello che, via Web, ha sottratto quote di mercato alle telecomunicazioni e al commercio al dettaglio - stanno studiando le prospettive delle *blockchains* e le opportunità che possono offrire in campo monetario e finanziario. Un indubbio vantaggio delle piattaforme che muovono criptovaluta è il risparmio dei costi delle transazioni, delle commissioni, ecc... Alla fin fine, tutta la potenzialità di questa tecnologia, come avviene nelle fabbriche automatizzate, finisce *non* per liberare l'essere umano dalla fatica e dal controllo, *ma* per portarlo a uno stato ancora peggiore di dipendenza e oppressione. In compenso abbate i costi di esercizio. A tanto si riduce la "rivoluzione" delle criptovalute, come per tutte le "rivoluzioni" a cui il capitale impone il suo marchio.

In conclusione, se il bitcoin o chi per esso non può ancora dirsi denaro a pieno titolo, non è escluso che possa diventarlo sulla spinta delle innovazioni tecnologiche e soprattutto delle contraddizioni che attualmente segnano il sistema monetario e finanziario mondiale. Ma, quale ne sia il destino, non potrà sottrarsi alle contrad-

dizioni inerenti al denaro in quanto rapporto sociale: "Le varie forme del denaro possono anche corrispondere meglio alla produzione sociale a tutti i livelli; e l'una può eliminare inconvenienti per i quali l'altra non è matura; ma nessuna,

finché esse rimangono forme del denaro, e finché il denaro rimane un rapporto di produzione essenziale, può togliere le contraddizioni inerenti al rapporto del denaro: può soltanto rappresentarle in una forma o nell'altra" (Marx).

## SOTTOSCRIZIONI

### Versamenti dal 21 luglio al 31 dicembre 2017

Si considerano sottoscrizioni le quote eccedenti l'abbonamento sostenitore e i versamenti senza specifica causale. Più versamenti di compagni e gruppi di compagni sono assommati in un'unica cifra.

Sottoscrizioni per il *Programma comunista* e l'attività del Partito Comunista Internazionale

Milano: i compagni 145; Alberto il traduttore 70; Ernest ricordando il compagno Libero 100; Jack 420; G.S 40; S.T. 5; P.S. 55; V. S. 15. Reggio Calabria: i compagni 90; M.L.10; E.M. 20, F.C. 15. Sacile: all'incontro del 24 settembre 50 e... G.G. rilancia di 500.

Trieste: G.G. per la redazione di *Programma* 1.500. Bologna: alla Riunione Generale del 3 e 4 novembre tutti i compagni 1.990 e da Trieste G.G. ne manda 1000. Roma: i compagni 100. Valverde: S.G.10. Catania: I.M. 50. Lodi: F.F.35. Ravenna: R.R. 15. San Fele: A.B. 1917-2017 verso il futuro 134. Forlì: G.A.T. 5. Udine: Robinud 40. Sesto Fiorentino: Ter 35. Firenze: G.C. 5. Ivrea: V.G. 35. Gaeta: M.C. 255; Cuorgné: L.C. 55. Trebisacce: F.L. 75. Rimini: C.M. 10. Berlino: i compagni 1.144; J. 50. Spagna: Erasmo e i compagni 200.

Totale periodo: 8.278

Sottoscrizioni per il V volume della *Storia della Sinistra comunista*

Reggio Calabria: i compagni 550. Milano: jack 200.

Totale periodo: 750.

## Breve bibliografia

- P. Soldavini, "La moneta si disintermedia", *Nova Il Sole24ore*, 18 maggio 2016
- A. Plateroti, "La squadra dei Goldfinger accumula munizioni d'oro pronte all'uso", *Il Sole24ore*, 21 dicembre 2016
- A. Mincuzzi, "Gondo, nella miniera delle criptovalute", *Il Sole24ore*, 3 marzo 2018
- "Il bitcoin potrebbe diventare l'arma segreta dell'antipolitica", *La Stampa*, 14 febbraio 2018
- V. Lops, "Bitcoin, sale l'allarme in Europa", *Il Sole24ore*, 13 febbraio 2018
- "Perché crollano le borse. Intervista a R. Malnati (Ten Sigma), esperto di VIX, l'indice della volatilità dei mercati finanziari". *Due di denari, Radio24*, 6 febbraio 2018
- K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. I, La Nuova Italia, 1968, p. 53, p. 187.